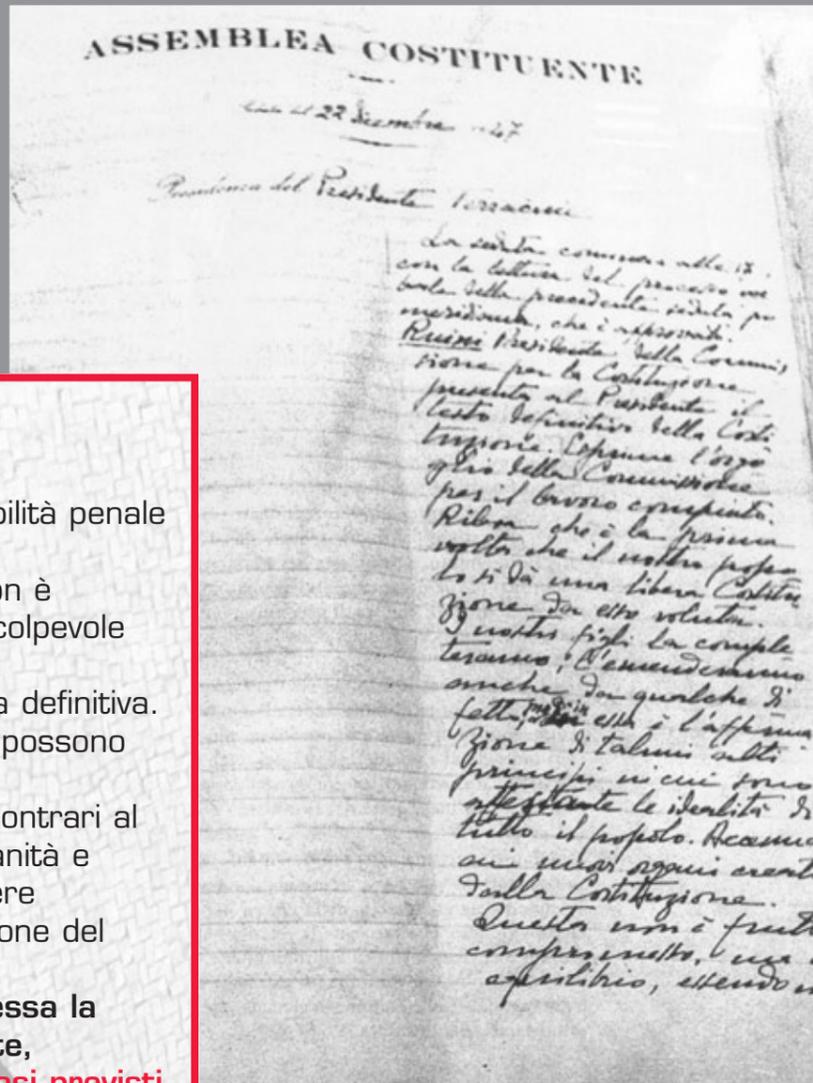


rassegna

mensile socio-culturale  della a.n.r.p.

Una copia Euro 2.50



Art. 27

La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. **Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.**

□o□□
□□□□□bg□b
□□□□□en□torio □□□□□e□□□roccio
□□rte□□□□□ria □□□□□ore □□□□
INCONTRO-DIBATTITO
□ro□o□□□ □□□□□□□□

PENA DI MORTE: ABOLIAMOLA DEFINITIVAMENTE





Un impegno permanente: la tutela dei prigionieri di guerra

di Enzo Orlanducci

L'ANRP si propone, tramite un difficile percorso, di svolgere un ruolo attivo tra i costruttori di pace. Tale necessità nasce dalla constatazione che le sofferenze sopportate con eroica dignità prima dai prigionieri e poi dagli internati (civili e militari), all'indomani dell'8 settembre 1943, non attengono alla logica dei vinti, bensì a quella dei costruttori di pace.

Malgrado l'ansia e l'aspirazione veritiera alla pace, diffuse dopo la fine del secondo conflitto mondiale, malgrado il "pacifismo" autentico che ha indirizzato e sorretto il divenire di molti popoli in questi undici lustri, i conflitti si sono ripetuti e con essi si sono riproposti i problemi "della prigionia" e del trattamento dei prigionieri.

In questi ultimi cinquant'anni l'Italia si è trasformata, industrializzandosi ed inserendosi a pieno titolo fra i grandi del G7, creando i presupposti per l'assunzione di un ruolo importante nella competizione a livello internazionale, particolarmente come modello di tecnica organizzativa (esempio eloquente i distretti fondati sulla piccola e media dimensione), e di tecnica produttiva, in grado di connettere il processo di trasformazione delle materie prime al ciclo produttivo che si sviluppa nei paesi dell'Unione Europea.

Purtroppo le guerre moderne, soprattutto con la loro matrice di odio ideologico, realtà amara del XXI secolo, ci hanno posto dinanzi ad esempi di comportamento collettivi di disumana ferocia, e le vittime sono sempre i soldati che, perduta la "libertà", con essa vengono spogliati della dignità di uomini e ridotti ad oggetto di vessazione.

È vano per ora sperare in un'era di pace universale e pertanto gli ex prigionieri hanno il dovere, per conoscenza diretta della sciagura del campo di concentramento, di proporre agli organismi internazionali

umanitari ed ai Governi di ogni Paese civile, l'aggiornamento di quelle norme internazionali che la civiltà vuole siano recepite universalmente, ed altrettanto universalmente rispettate ed applicate.

L'attività di costruttori di pace ha consentito all'Italia di esercitare nelle crisi internazionali, sia sotto il profilo militare che della protezione civile, un ruolo attivo ed efficiente, così come unanimamente riconosciuto nelle varie sedi multilaterali. Per altro verso, la nostra azione sul campo si è manifestata anche sul piano della costruzione di un nuovo ordinamento giuridico multilaterale pattizio che, creando nuove figure normative soprannazionali, sgombra finalmente il campo da quei protezionismi tariffari e da quelle barriere che sono costate all'umanità in quest'ultimo secolo almeno cento milioni di morti sui diversi fronti di guerra.

Di qui l'impegno che la nostra Associazione si è assunta nelle due direzioni: l'investigazione delle strutture giuridiche multilaterali, dirette al rinnovamento degli strumenti tesi a definire e a sostanziare i diritti della persona umana in ogni circostanza, e la nostra memoria storica.

Agli scettici tale sforzo di aggiornamento normativo potrà apparire del tutto inutile; ai critici "per costituzione" potrà apparire risibile fatica: ma a chi ha sofferto l'esperienza della prigionia in prima persona, l'iniziativa è una dichiarazione di fede, una diversa indicazione della debolezza di talune norme di ieri; è speranza perché l'uomo di domani, anche se militare, prigioniero o internato, possa sperare di continuare ad essere trattato come uomo, anche se privato della libertà, e tutelato da stati od enti estranei al conflitto. ●

• Isole Gilbert, novembre 1943, cattura di un soldato nipponico.

• Stalingrado, gennaio 1943, soldati della VI armata tedesca prigionieri dei russi.

• Iraq del Sud, marzo 2003, militari iracheni catturati dagli americani.



LA GUERRA PREVENTIVA È VIETATA...

di Maria Rita Saulle

È possibile, allorché si prospetta un evento della gravità di quello che si realizzerebbe con la guerra in Iraq, che tutti si sentano, ed effettivamente siano, investiti del problema e formulino i suggerimenti più disparati ed esprimano i giudizi più diversi. Così è capitato a chi scrive di assistere a vari dibattiti nei quali si discuteva del ricorso alla forza militare come mezzo primario, se non unico, per la soluzione delle controversie internazionali, riportando così la comunità internazionale all'epoca del 1800 allorché le principali forme di modifica dell'assetto internazionale erano rappresentate dalle guerre e dai matrimoni tra le case regnanti.

Del resto proprio l'uso della forza militare ha contrassegnato per secoli i reciproci rapporti tra gli stati dell'Europa che oggi aspirano all'unità, sulla scia del noto aforisma romano per il quale "se vuoi la pace, prepara la guerra". Non ci si scandalizza certo per tanto interesse che, come si è appena detto, è assolutamente giustificato ed è segnale di vera democrazia della quale la libertà di pensiero e di espressione rappresentano cardini essenziali.

Ciò che invece può preoccupare è l'indiscutibilità di certe affermazioni che talora non prevedono alcuna prova contraria; anche perché alcune di esse coincidono con posizioni politiche che, pur con alcune incertezze, contraddistinguono i diversi schieramenti e il contrasto con esse può essere inteso come assenza di coerenza con una parte politica.

A tutto questo deve aggiungersi che la questione irachena è particolarmente complessa in quanto la si ritiene in qualche modo collegata agli atti di terrorismo dell'11 settembre 2001 nonché alla guerra del Golfo determinata dall'occupazione del KuEait. In tutto questo contesto si colloca altresì, da un lato, la posizione strategica e geografica dello stato iracheno e dall'altro la disponibilità, da parte di questo, di notevoli risorse petrolifere. È evidente che, data l'entità della posta in gioco, alla fine la scelta tra la guerra e la pace, ammesso che ancora esista una possibilità di scelta, rivesta carattere principalmente politico. Rispetto a tale scelta il giurista non può avvertire che un senso di inutilità e di mortificazione anche perché, qualunque possa essere la sua valutazione, questa potrebbe essere considerata di parte.

In un momento siffatto, invece, compito del giurista è quello di prescindere da posizioni personali di qualsiasi genere e cercare di descrivere con parole semplici e chiare quale sia attualmente la situazione sotto il profilo delle norme giuridiche internazionali.

E allora con riferimento alla questione irachena deve affermarsi:

1. la guerra preventiva e l'uso della forza sono attualmente vietate dal diritto internazionale;
2. non è stato ancora provato che l'Iraq abbia direttamente partecipato all'attentato dell'11 settembre (gruppi estremisti possono esserci in Iraq come in altri stati);
3. non è ancora stato provato che l'Iraq stia per attaccare altri stati: la guerra dei nervi già iniziata alcuni mesi fa vede solo uno scambio di accuse reciproche e relative reazioni verbali tra USA e Iraq;
4. altri stati come la Corea del Nord mostrano pari arroganza, ma essi saranno trattati con diplomazia;
5. se la eventuale (e attualmente non provata) violazione di una risoluzione delle Nazioni Unite può determinare nel caso di specie un'azione militare, questo principio di carattere generale dovrebbe valere in qualsiasi altro caso e avrebbe dovuto essere applicato anche in passato: laddove la massa di risoluzioni dell'Onu reiterate sullo stesso oggetto e per decenni non applicate (vedi Medio oriente, Sud Africa, Angola ecc.) può superare l'altezza di qualche metro. Del resto la Carta delle Nazioni Unite contiene agli articoli 39-42 una serie di norme che, modulando gli interventi delle Nazioni Unite, implicitamente prevedono (vedi art.42) la possibilità che gli obblighi previsti da alcune risoluzioni non vengano osservati e quindi la loro prescrizione vada ribadita. Tutto ciò appartiene a quell'astrattezza del diritto che molti giuristi, compreso chi scrive, vorrebbero vedere realizzato in concreto. Ma, di fronte al dispiegamento di uomini e di mezzi da parte statunitense, quale altra considerazione si può fare ora? Se gli ispettori ritengono di poter completare il loro lavoro devono poterlo fare, specialmente se ciò riuscisse a scagionare Saddam. In quel caso l'arroganza del dittatore potrebbe essere punita con l'invito a lasciare il paese o con la consegna alla nuova Corte penale internazionale, essendo alcuni crimini contro le minoranze ecc. posteriori alla istituzione di questa. Se poi l'idea è quella di sottoporre l'Iraq a un regime di "protektorato internazionale anomalo", simile a quello in cui dal 1991 si trova la Bosnia Erzegovina e dal quale questa sta gradualmente emergendo, perché provocare danni, lutti e distruzioni, come appunto in Bosnia, dai quali questa sta faticosamente cercando di risorgere dopo sette anni? E allora è meglio adottare una nuova Risoluzione che attribuisca compiti specifici di polizia e di rafforzamento della pace a forze internazionali sotto l'egida dell'Onu nelle quali potrebbe convogliare una gran parte di quella già inviata nell'area dagli Usa: forze da non lasciare inermi spettatori di massacri o altro, ma da utilizzare per avviare effettivamente in quello stato un processo democratico e non ricostruttivo, bensì costruttivo. ●

PICCOLE RIFLESSIONI SU GRANDI TEMI

Il popolo italiano, così nobile per tanti versi e così travagliato, è di nuovo in subbuglio. Pare che, mentre altri adorano metodi e figure di antica tradizione, mai si cerchino un giorno sì e l'altro pure innovazioni e riforme. Dev'esser vero che gli istituti pubblici creati nel tempo nella nostra bella Penisola hanno lasciato incrostazioni dure a togliersi, usi e mentalità duri a morire. Pare anche che la nostra fortuna dipenda solo dal sistema politico, con coda elettorale. Certo, è difficile davvero dire in che modo qualcuno va a comandare e ad esercitare il comando. Secondo la democrazia, e la Costituzione, sovrano è il popolo. Già, ma come fa un popolo a fare le leggi, a governare se stesso? Non siamo più ad Atene, dove circa due millenni e mezzo fa, era sufficiente ordinare un'assemblea di cittadini nella piazza centrale, o agorà (che poi diventerà arengo) per esprimere un Consiglio e affidare la potestà esecutiva ai magistrati, da non confondere con i giudici, normalmente per un anno. Atene, allora contava ventuno mila abitanti, mentre trentamila erano gli schiavi e i forestieri che, pur residenti, non venivano ammessi all'assemblea. Oggi siamo milioni e milioni di persone, uomini e donne. Tutti hanno una testa e, va da sé, uno stomaco, dovendo tutti mangiare prima di pensare, così che gli interessi sono inevitabilmente diversi. Si è inventata perciò quella forma di compromesso e di delega che è la democrazia parlamentare rappresentativa: la sovranità popolare elegge i propri rappresentanti ai quali compete eleggere il Governo. Va inteso che prevale la maggioranza, cioè la metà dei consensi più uno: il sistema maggioritario è discutibile, ma sembra che uno migliore non esista. Un assetto politico di questo tipo appare semplice e razionale, eppure non lo è che in parte perché la sua efficienza dipende anche

dal modo attraverso il quale chi è designato a governare intende organizzare il percorso del suo Governo, eliminando o superando gli ostacoli davanti al suo procedere. Qui sorgono altri problemi. Generalmente i capi prepotenti e aggressivi vanno al sodo: cancellano di forza ogni opposizione ed instaurano la dittatura. A ben guardare, la storia riporta molti più esempi di dittatura che di democrazia. Oltretutto il popolo è facilmente influenzabile (i cosiddetti media) così che non di rado certe democrazie sono la maschera di dittature in vario modo stabilite. Al momento l'organizzazione politica si articola secondo illustri esempi. Negli U.S.A. vige il "presidenzialismo", il che vuol dire che il presidente eletto dal popolo (che talvolta partecipa per meno della metà) ha il massimo del potere, essendo Capo dello Stato e Capo del Governo. È in parte limitato dal Congresso, ma è lui che ha il diritto di premere il bottone della guerra nucleare. In Francia il sistema è ibrido perché il Presidente è eletto dal popolo, come il Parlamento, ma è lui che designa il capo del Governo leader della maggioranza parlamentare, e presiede l'esecutivo: si chiama "semipresidenzialismo". In Germania vige il "cancellierato": il cancelliere è eletto dal Bundestag (il parlamento tedesco) su indicazione del presidente federale, è titolare del potere esecutivo e sceglie e revoca i ministri. Invece il "premierato" britannico è basato sulla nomina a capo del governo, da parte del sovrano, del leader del partito che ha vinto le elezioni. Il re, si sa, regna, ma non governa, un po' come i presidenti delle Repubbliche, del resto. È arduo giudicare la formula migliore. Essa dipende non solo dalla tradizione e dalle costituzioni, ma principalmente dal temperamento dei popoli, filtrato dalla loro storia. In Italia l'effervescenza naturale

dei cittadini produce polemiche a non finire e ciò ha effetti ritardanti e limitativi sull'azione dei Governi. Di qui la necessità, si dice, di apportare modifiche alla "filiera" dei poteri. Si può capire: un popolo "giovane" come il nostro può aver bisogno di trovare le formule politiche più confacenti. Ma quale adottare? Ovviamente la disamina deve essere seria e approfondita. Non di parte, perché la scelta è bene sia coralmente dibattuta perché interessa la totalità dei cittadini. Ci sia consentito di fare qualche riflessione sull'importantissimo tema. Intanto non è chi non veda il presidenzialismo, pur con la sanzione popolare, possa travalicare. È vero che il Governo è tanto più efficiente e rapido nella decisione quanto più è concentrato in pochissime mani, e ancor più se lo è nelle potestà di una sola persona. Ed è anche vero che un potere disperso finisce nell'assemblarismo e nel partitismo. Però è innegabile che il presidenzialismo può dar luogo a forme gravi di cesarismo, a deriva suscettibili di compromettere la stessa democrazia sostanziale, nel suo significato filosofico e politico. Se ne deduce che un potere totale, o quasi, non è mai consigliabile che risieda in una sola persona. Infatti è persino ovvio che l'esecutivo possa sciogliere la Camere. Perché, poi, andare incontro a pericolo di errori dalle imprevedibili conseguenze? Giustamente si è rinunciato a propositi presidenzialistici per abbracciare l'ipotesi del "premierato", cioè di poteri più decisi e specifici per il Presidente del Consiglio dei Ministri che, per questo, dovrebbe essere eletto dal popolo. Ma, anche qui, è bene avanzare qualche riserva. Sicuramente il premierato elettivo in via diretta assicurerebbe una governabilità forte e durevole, altroché pronta, in quanto legittimato dalla sovranità popolare. Però il problema si trasferisce al Parlamento, che può

di Gaudenzio Furiozzi

diventare un pleonasmo istituzionale e perdere quella "centralità" che è strumento e privilegio della democrazia effettiva. Il Parlamento sarà soppresso, oppure verrà retrocesso a organo consultivo, o puramente legislativo. L'assurdità di una soppressione non merita nemmeno un commento. Come organo consultivo risulterebbe sovrabbondante, se non inutile, e come corpo legislativo potrebbe licenziare leggi non condivise dal premier. In tal caso quale dei due organi, ambedue legittimati dal popolo, sarà tenuto a prevalere? La filiera del potere, e con essa l'equilibrio politico, potrebbero risultare sconvolti e rovinosamente disarticolati. Una situazione di questo genere s'è verificata in Francia, dove però la saggezza dei vertici politici ha saputo evitare i conflitti insiti nel semipresidenzialismo. Perché, dunque, reiterarlo creando un rimedio più complicato, forse peggiore del male? Una diarchia muove sempre a una corretta conduzione po-

litica, ed è un secondo principio incontestabile. Di gran lunga preferibile, allora, il sistema del premierato all'inglese o quello del cancellierato tedesco. Invece di nuovi istituti è probabilmente meglio studiare approfonditamente il "sistema dei poteri" entro i quali può muoversi l'esecutivo. Ecco che, allora, la riforma

costituzionale va a riguardare più che altro il Titolo III, parte seconda, della Costituzione, mentre diventa possibile, con esiti una buona volta definitivi per quanto la storia concede, un ampio dibattito sul sistema elettorale proporzionale, di certo più lineare e infinitamente più democratico. ●



Il soldato italiano e il diario di guerra

di Marco Cioffi

Dell'esistenza di numerosi diari di soldati e prigionieri della seconda guerra mondiale credo si sappia, oramai, quasi tutto, essendo, questa, una fonte documentaria che rapidamente ha attirato l'interesse non soltanto degli storici, ma anche di studiosi di varie discipline; si resta, tuttavia senza dubbio increduli di fronte al considerevole numero di soldati che tenevano un diario durante la prima guerra mondiale. Scrivere un diario non era un privilegio, un vezzo dei soldati che avevano una buona istruzione di base, ma era una "pratica" oltremodo diffusa all'interno dell'esercito italiano; tanti sono i casi di soldati che, aventi, ad esempio, solo la licenza elementare, riuscirono a scrivere centinaia di pagine di diario con poesie, schizzi, disegni e quant'altro. È un materiale documentario, questo, che s'accresce continuamente di altre testimonianze, attraverso percorsi costituiti da imprevedibili combinazioni: quanti diari fanno parte di archivi privati di famiglie o giacciono, dimenticati, nel fondo di scatoloni in qualche cantinaH

Quanti in biblioteche comunali di piccoli paesi, del Friuli Venezia Giulia ad esempio? Ciononostante, negli ultimi anni l'appassionato lavoro di alcune istituzioni, di alcuni archivi - tra tutti quello della fondazione archivio diaristico di Pieve Santo Stefano - è riuscito nell'intento di permettere la consultazione e lo studio di un gran numero di diari, lettere, memorie.

Qualsiasi tipo di scrittura autobiografica di guerra evidenzia, in generale, le particolari e soggettive esigenze del soldato, la sua personalità. Tutto ciò emerge, a maggior ragione, nei diari; quella diaristica, infatti, è la forma di scrittura più intima e non filtrata, spontanea, anche se, ad ogni riga possono emergere meccanismi di auto-censura.

Cosa spingeva un soldato a scrivere un diario? Quali erano i modi attraverso cui ciò avveniva? Non credo si possa dare un'unica risposta, che possa essere considerata come una chiave interpretativa sempre valida.

Diversi erano i motivi per cui si decideva di tenere un diario, come diverse erano le sensibilità degli autori, diverso il grado di alfabetismo, diverse le guerre combattute, diverso il modo di scriverlo. Queste differenze di stili e registri - spesso all'interno dello stesso diario - suggeriscono come non ci siano caratteristiche comuni tra i diari dei soldati che possano essere ricondotte ai motivi per cui si tenevano: per alcuni poteva rappresentare una volontà di riappropriazione di se stessi nonostante la guerra (e la morte, soprattutto), forse una necessità, per altri un semplice resoconto delle battaglie,



per altri ancora un consapevole auto-inganno sulla realtà del fronte, per un prigioniero di guerra poteva essere un antidoto alla monotonia della vita del campo, un tentativo di mantener lucida la mente, per un ardito tenere un diario significava specchiarsi nelle proprie magnifiche gesta compiute in trincea (e nelle retrovie), da far conoscere al più presto. Quanti altri casi si potrebbero elencare, dal bisogno di non perdersi nell'orrore della guerra alla scrittura come semplice registro degli eventi, oppure come terapia alla guerra, come fuga da essa, o ancora come espediente per alimentare l'illusione d'un colloquio quotidiano con i propri cari; tuttavia, complessivamente, si può senz'altro affermare che il soldato riversava nella scrittura diaristica il desiderio di controllare, di spiegarsi una realtà che risultava essere incomprensibile, caratterizzata dal costante e imprevedibile pericolo di morire, dall'incertezza, da un senso di facile vulnerabilità, di disarmante impotenza.

La prima guerra mondiale fu un evento radicalmente nuovo; la vita di trincea, novità assoluta, fatta di attese e di assalti, di ripari e di appostamenti, sotto la costante incognita del tiro nemico, in condizioni igieniche spesso drammatiche, provocò nel soldato una vera e propria trasformazione antropologica. Questa novità diffuse un desiderio di raccontare, e stimolò in molti uomini delle riflessioni, più o meno profonde, da affidare ad un diario. Ma, appunto per questo, nella scrittura di un diario da parte del soldato c'era anche un processo di isolamento, un consegnarsi del soggetto a se stesso, un chiudersi nel privato, in un contesto che invece avrebbe dovuto portare alla unione-fusione di tutte le singole individualità; in questi casi, come afferma Antonio Gibelli, uno dei pochi storici ad essersi occupato della memorialistica di guerra nel suo libro *L'officina della guerra: la grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, si può considerare la scrittura di un diario come «una forma di resistenza»,

una «diserzione» ideale alla mobilitazione e alla massificazione, alla guerra.

Il soldato, in un ambito che si suole rappresentare come spersonalizzante, attraverso un testo diaristico, in realtà, «personalizzava» la guerra, guadagnando spazio al suo privato spesso nelle situazioni più scomode e difficili. Infine, tenere un diario significava anche controllare un processo di trasformazione di sé, forniva al soldato, a tutti gli effetti, uno strumento di autoconsapevolezza attraverso cui riconoscere se stesso e la propria evoluzione, ed individuare il percorso dei propri cambiamenti. Dal punto di vista formale si possono delineare alcune caratteristiche comuni tra i diari.

In primo luogo, la scrittura era ovviamente contraddistinta dalla mancanza di unitarietà, dal momento che essa, strutturalmente, a causa delle condizioni materiali in cui i soldati potevano scrivere, non poteva avere un procedere unitario e lineare; d'altra parte lo scrivente aggiornava il suo diario quando le pause della guerra glielo permettevano, magari anche solo tramite qualche appunto da sviluppare in seguito, e quindi riprendeva a scrivere spesso dopo diversi giorni, a volte dopo mesi. Indipendentemente dalle circostanze concrete e specifiche di scrittura, si deve osservare che non sono lineari i pensieri, - basti pensare ai monologhi dell'Ulisse di BQe, o più in generale alla tecnica letteraria del flusso di coscienza -, non è lineare la vita di un soldato. Inoltre, il lettore di un diario si cala in una situazione che non conosce, dai contorni indefiniti, che non è possibile ricostruire nella sua totalità; come un medievalista che s'accinge a consultare una cronaca, lo storico che s'imbatte in un diario può calarsi nell'evento, nel passato, attraverso l'inevitabile filtro dell'autore: ogni pagina di un diario è un frammento che assume il suo vero valore e significato solo in rapporto all'esperienza dell'autore. Tuttavia, il diarista può fornire notizie in modo involontario, i livelli di lettura di un testo come quello diaristico sono innumerevoli.

In secondo luogo, la scrittura di un diario è una scrittura eminentemente dialogica, in quanto essa presuppone sempre la presenza dell'altro: il soldato-diarista non scriveva per se stesso, in quanto la presenza del destinatario è costitutiva di ogni processo di scrittura. Ma l'alterità non è formata soltanto dal destinatario di un progetto di scrittura; essa è individuabile anche nei vari aspetti della soggettività stessa dell'autore, che trovano espressione attraverso i diversi stili, registri e codici del suo modo di scrivere.

Emerge, in conclusione, da queste brevi considerazioni, che la scrittura di un diario per il soldato italiano durante la prima guerra mondiale rispose, nella infinita varietà di motivi e stimoli che la contraddistinse, alle sue più profonde esigenze di sicurezza, di comprensione della realtà, di evasione da essa; ma vi era, in lui, anche l'esigenza e la consapevolezza di dover in qualche modo raccontare ciò a cui assisteva e di cui era protagonista, spesso inconsapevole. ●

KOMMUNIST-BADOGGIO KAMPF

di Claudio Sommaruga

Kommunist-Badoglio Kampf (KBK, «Comunista di Badoglio combattente»), così i nazisti identificavano con disprezzo gli ufficiali italiani prigionieri di guerra (KGF) catturati nei Balcani dalle divisioni partigiane dell'E.I. «Garibaldi» e «Italia» e poi accomunati agli IMI negli Oflag. I loro soldati prigionieri, invece, erano stati inquadrati come KGF «senza tutele» nei battaglioni di lavoratori militarizzati (Bau-Btl) «ausiliari» della Reichswehr ai fronti. Queste divisioni, costituite dopo l'8 settembre 1943, furono le prime nostre unità combattenti «con le stellette» contro i tedeschi, senza mai arrendersi, in una dura guerriglia su un «fronte senza fronte», non linea ma territorio, in mezzo ad opposte fazioni partigiane. La loro fu una lotta impari ma vinta a caro prezzo, paradossalmente poco nota se non dimenticata sui fatti d'arme e sulle sorti dei superstiti, molti

finiti in seconda prigionia in Siberia. Ora, un memoriale postumo del s.ten. Giosuè Bonfanti, sull'epopea garibaldina balcanica e rara testimonianza di un KGF italiano, non IMI, mi dà lo spunto per segnalarlo, approfondirlo ed amaramente riflettere. Il memoriale S.G. BONFANTI, «Se si sciogliono i gridi. Diario di guerra e prigionia», Campanotto ed., Pasian di Prato (UD), 2002, curato con scrupolo e abnegazione dalla moglie Bianca Bianchi Bonfanti, è il recupero e l'assemblaggio di un diario storico-letterario intimo del '42-'45, con memorie, ricerche e articoli successivi del protagonista. Stupisce, anzitutto, constatare come l'autore, nel calvario di una guerra difficile, non condivisa ma combattuta con onore e per lui coronata da una inusuale prigionia, non sia solo un testimone scrupoloso e uomo riservato, di rigorosa dirittura morale e caparbia volontà, ma è anche uo-

mo di profonda cultura e che proprio dalla cultura trae la forza morale di resistere al fronte e nei reticolati. Bonfanti è un giovane ufficiale milanese, cl.1915, della Div. Fant. «Venezia» di stanza in Montenegro. Dopo l'8 settembre egli rifiuta coerente di arrendersi ai tedeschi, segue il suo generale e combatte in Montenegro e in Bosnia nella nuova Div. «Garibaldi», alleata coi partigiani slavi, una dura guerriglia contro il comune nemico tedesco, tra popolazioni se non proprio ostili comunque diffidenti. Catturato dai tedeschi nel marzo del '44 a Uenica (Boenia), convalescente da tifo petecchiale, è trasferito come KGF in Germania, con una cinquantina di ufficiali della «Garibaldi», nei Lager-IMI di Küstrin, Sandbostel, Schellroda, Oiel-snitz e infine a Rommen dove viene liberato il 17 aprile 1945. Ma il diario di Bonfanti non è solo un diario di guerra, che apre spiragli



preziosi e insospettati in una scarsa storiografia bellica e concentratoria, ma è anche un saggio di alto contenuto letterario e filosofico, frutto di una lunga riflessione e maturazione intellettuale e morale nei Lager e vera autodifesa per salvare l'uomo che è in noi e che i nazisti tentavano di cancellare con sadiche umiliazioni, oggettivizzazioni e astrazioni numeriche.

Bonfanti, con due lauree in giurisprudenza e lettere, insegnante per 40 anni nelle scuole superiori, scrittore di libri (come "Approdi letterari 1 e 2", "Itinerari Milanesi" e questo drammatico memoriale) e di una mole di saggi e articoli vanta, anche da prima della guerra, una vasta frequentazione di filosofi, scrittori e poeti illustri, come il suo maestro Antonio Banfi, Vittorio Sereni (che gli dedica una poesia dalla lontana prigionia africana), Carlo Bo, Sergio Solmi, Remo Cantoni, Luciano Arceschi, Giulio Preti ed altri fra cui Enzo Paci e Roberto Reborà poi ritrovati nei Lager. Così il suo diario, più che un'arida cronistoria è concettoso, perché ogni annotazione è stimolo di riflessione: in questo modo l'autore evade dal drammatico quotidiano per rifugiarsi in analisi critiche, estetiche, filosofiche e riflettere sulle letture, nei reticolati, di autori elevati come Rilke, Eliot, Leopardi, Ungaretti, Kierkegaard, Flaubert, Dostoevski. Un esempio emblematico di come la cultura possa salvare l'umanità attentata della persona.

Approfondimenti: cifre e sorti dei "garibaldini" e dei partigiani italiani nei Balcani.

È un tentativo di riordino ed integrazione, con nuovi dati, della misconosciuta epopea "garibaldina" nei Balcani. Mi scuso col lettore se, per difetto di dati affidabili e disponibili e per i continui flussi, deflussi e riflussi di militari e prigionieri nelle formazioni e nei Lager, i numeri riportati (arrotondati per comodità) hanno solo valore orientativo, calcolati o stimati dallo scrivente con quadrature di conti e riscontri incro-

ciati tra fonti spesso lacunose o enigmatiche, del Min. Difesa italiano e del Rast tedesco, dei pochi reduci che hanno avuto la forza di parlare e dei dati d'archivio sovietici (eNKVD) finalmente accessibili. Le mie cifre, frutto di vent'anni di analisi, non sono certamente esatte, ma forse sono meno sbagliate e meglio accettabili di tante discrepanze in circolazione.

Dopo la resistenza iniziale antitedesca nel Montenegro della Divisione di Fanteria da Montagna "Venezia" (di 12.000 uomini) e dell'Alpina "Taurinense" (di 14.500 uomini), subito iniziata il 9 settembre 1943, i superstiti, integrati da unità minori e da sbandati, costituivano il 2 dicembre la *Divisione Partigiana Italiana "Garibaldi"*, forte di 12.000 uomini e articolata in 4 brigate d'assalto, 1 gruppo di artiglieria e 11 battaglioni di lavoratori. Gli altri 5.000 uomini disponibili (artiglieri, genieri, sanitari, ecc.) furono inseriti nelle unità partigiane slave. La "Garibaldi", alleata per le circostanze coi partigiani comunisti dell'EPLP (*Esercito Proletario di Liberazione della Jugoslavia*), operò in contatto per quanto possibile col *Comando Supremo* del Regno d'Italia, che l'aiutò con saltuari rifornimenti e interventi dell'aviazione.

La guerriglia montana, combattutissima, costò in battaglia e nelle prigionie quasi 6.500 caduti (inclusi anche 130 deceduti nei Gulag sovietici) e 4.050 feriti. I superstiti della "Garibaldi" e delle sue divisioni madri "Venezia" e "Taurinense", furono quasi 11.000, dei quali 2.500 malati e invalidi rimpatriati prima dell'8 marzo (fine della guerriglia), poi circa 3.300 prigionieri KGF reduci dai Lager e Btl tedeschi e 1.300 (calcolati) da una seconda prigionia nei Gulag sovietici (rimpatriati coi superstiti dell'ARMIR) e infine gli ultimi 3.800 combattenti, 2.182 dei quali rimpatriati l'8 marzo 1945 con le armi e gli onori.

L'epopea della "Garibaldi" si inquadra in una storia paradossale e poco approfondita. Come è noto, dopo l'8 settembre, i tedeschi internarono

nei Lager come IMI i nostri militari catturati senza resistenza, considerandoli disertori badogliani a disposizione di Hitler e Mussolini come forza combattente o di lavoro.

Per contro, i *resistenti* a oltranza con le armi (militari regolari o partigiani) venivano giustiziati come "franchi tiratori", come a Cefalonia. Ma 21.000 *resistenti* della "Difesa di Roma", della Balcania, di Corfù, dell'Egeo, ecc., catturati dopo moderata resistenza (per mancanza di rifornimenti e rinforzi) vennero graziati, compresi 2.000 partigiani catturati *senz'armi*, molti della "Garibaldi". Ma erano i testimoni imbarazzanti della *prima resistenza* badogliana e, d'ordine del Führer, non dovevano assolutamente venire a contatto coi civili tedeschi, né con gli IMI e i KGF-Alleati. Dovevano invece lavorare ai fronti come KGF "senza tutele", al servizio diretto della *Reichsmacht* o della *Luftwaffe*, inquadrati, volenti o nolenti, come "ausiliari" nei *battaglioni-lavoratori* militarizzati.

I pochi ufficiali KGF, non giustiziati come a Cefalonia perché responsabili della resistenza e inadatti ai lavori pesanti né coercibili per le convenzioni (sia pure disattese) e per i rapporti con la RSI (che li aveva nominalmente in forza), non erano inquadrabili nei battaglioni-lavoratori dei soldati e, in mancanza di mini-Lager, finirono eccezionalmente confusi con gli IMI degli Oflag dove ne incontrai diversi. Una sorte toccata a poco più di un centinaio di ufficiali della "Acqui" di Corfù, ad altri dell'Egeo, a una cinquantina della "Garibaldi" e ad altrettanti e più della "difesa di Roma", ecc.).

Invece i KGF del CIL (*Corpo Italiano di Liberazione*), benché il Regno d'Italia non fosse riconosciuto dal Reich, erano trattati come i KGF Alleati, assistiti dalla Croce Rossa ma rigorosamente separati dagli IMI. Ma il memoriale di Bonfanti ci chiarisce che, a differenza dei citati KGF del CIL, gli ufficiali "partigiani" della "Garibaldi", non veri KGF né IMI, furono bollati con dispregio

KBK, cioè "Kommunist-Badoglio Kampf", combattenti comunisti di Badoglio per non riconoscerli combattenti regolari del non riconosciuto Regno d'Italia. Così venivano isolati nel Lager-IMI in una baracca separata, magari cinta da un reticolato e, per non affrancarli dal Lager e metterli a contatto coi civili (come vietato) per loro vigeva – incredibile! – il divieto del lavoro volontario che era invece obbligatorio per gli IMI. Viene allora da chiedersi: perché fu riservato ai "garibaldini" un tale sadico trattamento? Evidentemente la resistenza della "Garibaldi", unica divisione non sopraffatta in venti mesi di lotta, rappresentava un'onta vergognosa per la *Reichsmacht*, un peso politico e militare che avrebbe potuto contaminare altre coscienze. Un secondo approfondimento: 12.220 KGF, dei 21.000 dei Bau-Btl e già ritenuti dispersi dalla *Reichsmacht*, furono invece catturati dall'Armata Rossa sul fronte orientale (estate 1944) e su quello balcanico (autunno 1944) e, considerati *collaboratori* dei tedeschi (i più a torto e ben pochi a ragione), furono deportati nei Gulag della Bielorussia e della Siberia dove ne morirono circa 1.140 e da cui ne rimpatriarono 11.080, confusi coi 10.000 superstiti dell'ARMIR. Sono valutazioni elaborate dagli elenchi degli archivi russi (eNKVD) e ora disponibili, considerando le percentuali dei deceduti sui catturati (9,3%) e tra i deceduti con (70%) e senza (30%) indicazione del proprio reparto. Stessa sorte toccò a forse 1.450 KGF della "Garibaldi" (quasi 1.200 (82%) della "Venezia" e 250 (18%) della "Taurinense"), dei quali circa 850 catturati al fronte orientale (per lo più nel luglio 1944) e 100 al fronte balcanico (per lo più nell'ottobre 1944). I superstiti rimpatriati dai Gulag si aggirerebbero sui 1.300.

In Balcania, in una cinquantina di unità partigiane locali, combatterono (ma diversamente della "Garibaldi" senza contatti con la madrepatria) forse altri 33.000 militari partigiani italiani, combattenti o lavoratori. Il loro numero è indefinibile per man-

canza di dati e flussi e deflussi tra prigionieri, partigiani (anche saltuari) e sbandati. Provenivano dai nostri reparti decimati, da evasi dai Lager e dai battaglioni, o dalla macchia presso i contadini. Diversi alternarono prigionie tedesche a prigionie e militari partigiane di opposte fazioni in guerra civile. Oltre la "Garibaldi" operarono, slegati o temporaneamente, la "Brigata d'Assalto" "Italia" (e divisioni "Bergamo" e "Zara", con 5.081 uomini di cui 119 caduti) e la "Gramsci" (in Albania, con 2.200 partigiani), la Div. "Pinerolo" e aggregati (in Grecia, con 8.000 parti-



giani, di cui 1.150 caduti e dispersi e 2.250 feriti) e unità minori miste, anche indipendenti e di opposte fazioni (EPLP in Jugoslavia, EAM-ELAS, EDES, EKKA in Grecia, comuniste filo sovietiche o nazionaliste monarchiche filo inglesi).

Complessivamente i partigiani italiani nei Balcani furono 41-50.000 con 14.000-22.000 caduti. Secondo i dati ministeriali, a fine guerra, rimpatriarono dai Balcani e dalla Grecia 74.000 militari, erroneamente classificati "internati", dei 100.000 non trasferiti nel Reich dopo l'8 settembre: ma in realtà erano partigiani, sbandati e poco più di 10.000 e KGF trattenuti da tutto in seconda prigionia e rimpatriati solo nel febbraio 1947.

Concludo citando una frase emblematica che Bonfanti scrisse nel suo

diario intimo quando decise di farsi partigiano contro i tedeschi: «...Sì, fu uno strano incomparabile giuramento che ci legò per noi stessi, per i nostri compagni, per un bisogno d'onore...».

E aggiungo l'accurato appello, nella dedica del libro, della moglie che ha scoperto, decifrato il diario e ne ha curata opportunamente la pubblicazione: «I "garibaldini" sono poco ricordati e affatto celebrati dalla Patria distratta e muta sulla loro sorte!».

Dopo più di mezzo secolo di colpevole omertà e oblio, l'Italia sembra finalmente riscoprire gli sfortunati eroi di El Alamein e i martiri di Cefalonia e gli altri resistenti di Lero e i nostri militari-partigiani nei Balcani e in Grecia con le loro migliaia e migliaia di caduti. Ed in particolare i "garibaldini con le stellette" del Montenegro, quelli che non si arresero mai, i volontari della "Garibaldi" e dell'"Italia", le nostre prime unità cobelligeranti ma ignorate dagli italiani, dai media, dagli storici e dalla scuola.

C'è stata è vero la "guerra fredda", ma che abbia ingiustamente pesato sui "garibaldini", benché rimpatriati con le armi e gli onori, la suspicione politica strumentalizzata di un loro qualche indottrinamento filo-comunista-sovietico o quel falso marchio nazista di "Kommunist" appioppato per dispregio a soldati che non erano comunisti, ma erano costretti dallo scacchiere bellico ad allinearsi ai partigiani locali in maggioranza comunisti, comportandosi né più né meno come gli inglesi e gli americani alleati di Stalin. L'oblio degli eroi e dei caduti è il loro vilipendio. Ma si può travisare o dimenticare impunemente la storia, irreversibile e cancellare ciò che è stato.

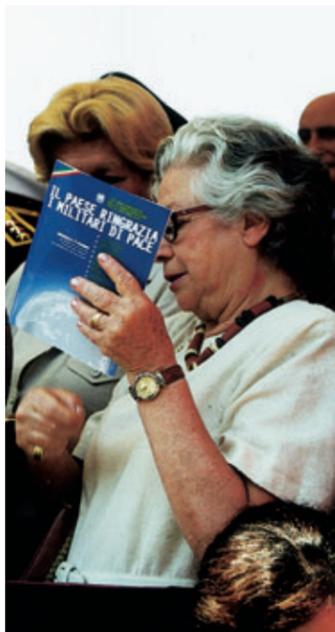
Dovrà trascorrere un altro mezzo secolo perché la Storia renda finalmente giustizia.

A pagina 9:

• Sandbostel, estate 1944. Internati militari italiani costretti all'avvilente traino dei carri M.

QUANDO PREVALE IL CONCETTO DI "PATRIA"

di Albino Porro



Gia, la Patria. Finalmente si comincia a parlare di "Patria". Sembrava non più in uso e ormai dimenticata, anzi dal dopo guerra un periodo piuttosto lungo e quasi fino ai nostri giorni parlare di Patria non solo era fuori moda, ma in certi casi era poco conveniente. Si preferiva parlare di paese, anziché di Patria confondendo grossolanamente i termini. Ancora oggi non pochi personaggi politici e di governo continuano a confondere i termini.

Ma cos'è la Patria.

La Patria è il paese dove siamo nati, la nostra terra, la nostra famiglia e il Cimitero dove riposano i nostri progenitori.

Il soldato meridionale che nella guerra 1915-18, veniva a combattere sulle nostre montagne per difendere le nostre case e la nostra terra, le nostre montagne lontano dal suo paese, difendeva la Patria.

I Carmelo, i Salvatore, i Cirriddu ed altri nomi non si sono immolati solo per lo Stato come concetto giuridico, ma per la Patria. Altri soldati che per fare ritorno in Patria hanno lottato per tenere liquide le ultime gocce di sangue nelle vene.

Ho invidiato gli americani dopo l'attentato terroristico ai due grattacieli di New York per quel bisogno di stringersi per mano e per esporre la loro bandiera ovunque. Noi italiani la bandiera la usiamo solo in certe circostanze di comodo... La differenza sta nel fatto che loro amano la Patria.

Il detto che dice: "Chi non ama la propria Patria non ama nemmeno il suo prossimo" è avallato nella diafrasi fra alcuni movimenti politici miranti a dividere le idee e i pensieri della gente e che portano a fatti come quelli accaduti a Genova durante lo svolgimento del G8. Fatti preoccupanti e pericolosi per chi ama vivere nella libertà.

Spetta a quei tanti, tantissimi giovani che sono in possesso di valori e di principi sani con le loro forze fisiche, intellettuali di resistere opponendosi a quella politica che vorrebbe distruggere ciò che i loro nonni e padri con un lavoro duro, con

sacrifici hanno costruito perché questa nostra Italia fosse libera e sovrana e che ci consentì poi un benessere mai registrato nella nostra storia.

Si dice che i giovani d'oggi sono demotivati, hanno bisogno di qualcosa in cui credere, non sentono l'amore patrio. Diciamo piuttosto che per dare retta a movimenti politici, ad associazioni o a discorsi che gli promettono lavoro e sicurezza per il loro futuro e che poi non si avverano, i giovani rimangono delusi, frustrati e allora sono tentati dall'indifferenza e facilmente circuiti da avvoltoi politici che infondono loro idee e miraggi che non hanno nulla da spartire con l'amore della Patria.



PRIGIONIERI DI GUERRA O INTERNATI MILITARI?

di Raimondo Finati

La legge istitutiva della Fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro" pubblicata nella Gazzetta Ufficiale tedesca n. 38 G 5702 del 2 agosto 2000 – con l'esclusione prevista dal par. II, comma 3 dei prigionieri di guerra dall'ammissibilità all'indennizzo "schiavi di Hitler" e con l'eccezione a questa regola solamente per gli IMI detenuti in un campo di sterminio – ha dato luogo ad un contenzioso originato dall'arbitraria estensione della negata qualifica di prigionieri di guerra ai militari catturati dai tedeschi in Italia o sui vari fronti di guerra all'8 settembre 1943 e internati in Austria, Germania e Polonia.

A seguito di questa legge lo IOM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), delegato ad istruire le richieste d'indennizzo, ha preso in esame i singoli carteggi e provveduto al rigetto, motivo: gli IMI richiedenti non detenuti in campo di sterminio andavano esclusi perché prigionieri di guerra.

Infatti, secondo il parere espresso dal prof. Buschschat dell'Università di Berlino – appositamente incaricato dal Governo Federale – i militari italiani avendo conservato lo status di prigionieri di guerra andavano esclusi dall'ammissibilità all'indennizzo richiesto.

Fatta questa doverosa premessa ed essendo ben noto a tutti che a questi militari venne negata la qualifica ad essi spettante di prigionieri di guerra per espresso volere del Führer che adottò per essi a partire dal 20-09-43 arbitrariamente quella di "internato militare" violando in modo esplicito la Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 tra le varie e ripetute proteste della Croce Rossa Internazionale (fonte: Oberkommando der

Wehrmacht n. 005282/3 g Kdos R FStQu 2(S)II AngF.H.Q del 20-09-43). Direttive di massima per il trattamento degli appartenenti alle Forze armate e alla Milizia, di cui si riporta il testo originale: "Per ordine del Führer e con effetto immediato, i prigionieri di guerra italiani non devono essere più indicati come tali, bensì con il termine di "internati militari italiani". Nell'ordine a riferimento le parole "prigionieri di guerra" devono essere sostituite con la suddetta nuova denominazione." (nota n.18 a pag. 122 da "I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945" di Gerhard Schreiber, edizione Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1992), non resta che esaminare a fondo il problema giuridico, nuovamente affiorato, relativo alla differenza esistente tra i due diversi "status".

Il diritto sulla prigionia trova applicazione solo in presenza di uno stato di guerra fra lo Stato di appartenenza del prigioniero e lo Stato che lo ha catturato.

Lo stato di guerra è un fatto giuridico che sostituisce al diritto internazionale di



GOTT MIT UNS

Nessun civile europeo o di qualsiasi parte del mondo ove giunsero, nel secondo conflitto mondiale, le armate tedesche, né alcun militare dei cinque continenti coinvolti in tale immenso disastro non vide e lesse quel motto: "Gott mit uns" – cioè "Dio è con noi" – che era inciso sul fermaglio che unitamente al cinturone adornava la divisa tedesca.

Ma quanti ne conobbero il significato, l'origine? E gli stessi deportati e internati – divenuti "schiavi di Hitler" – spesso ironizzarono su tale motto domandandosi dov'era Dio e perché non potesse fine ai massacri, alle impiccagioni o fucilazioni, agli stenti, alle percosse e alle torture posti in essere dalle SS?

Ma anche ad essi sfuggì il profondo significato esistente, presi come erano dalla gravità delle loro disumane condizioni di vita: esso rappresentava lo strano legame tra il credo pagano e ateo dei vertici nazisti e la preponderante religione cristiana-protestante professata allora, come oggi, dalla maggioranza della popolazione tedesca.

In effetti la Germania con il rapporto creatosi tra nazismo e religione imitò quanto era accaduto in Italia tra cattolicesimo e fascismo un decennio prima. Entrambi quei regimi oppositori del comunismo che alla fine della prima guerra mondiale dall'Est euro-

► asiatico minacciava di dilagare in tutta l'Europa. In ambedue i paesi, l'Italia e Germania, le Chiese cattolica e protestante si affrettarono ad allearsi con quei partiti di destra e con quei potentati economici, naturali nemici delle pericolose e disgreganti dottrine marxiste e leniniste (vedasi: "Il manganello e l'aspersorio" e "Padroni del vapore e Fascismo" di Ernesto Rossi, edizioni Laterza 1955-68). Con l'avvento in Germania del nazismo la parte maggioritaria della Chiesa protestante tedesca si allodò subito con il regime al potere sotto la guida del pastore evangelico Ludwig Mueller, vescovo supremo del Terzo Reich. Costui accentrò in se tutti i poteri ecclesiali e si premurò di diffondere ovunque le tesi razziste del nazismo e l'ideologia vincente della superiorità assoluta della pura razza ariana (Corsera 25-2-2003). Unica voce contrastante fu quella del pastore protestante della Chiesa "confessante" Bonhoeffer che fu impiccato – ironia della sorte – il 9 aprile 1945 alla fine della guerra (vedi: "Resistenza e resa", collezione di lettere dalla prigionia, edizione Bompiani, 1969). Riprendendo il nostro discorso la Chiesa evangelica, divenuta fedele alleata di Hitler mise a tacere ogni forma di dissenso dannosa per la politica interna ed estera del Terzo Reich. Quindi è in perfetta sintonia con tale ►

pace quello di guerra formato da un complesso di norme che regola i "conflitti armati" e dettato dalla comunità internazionale interessata.

Durante il periodo 1940-45 era in vigore, come è ovvio, la Convenzione internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra firmata a Ginevra il 27 luglio 1929, accettata a suo tempo e resa esecutiva sia in Italia che in Germania.

Secondo tale Convenzione, in caso di conflitto, ai prigionieri di guerra spettava la presenza di una Potenza neutrale protettrice e il controllo permanente della Croce Rossa Internazionale sul trattamento ad essi riservato.

I titoli II, III e IV dettavano norme relative alla protezione generale dei prigionieri di guerra e quelle specifiche sul loro trattamento: igiene, cure mediche, disciplina, lavoro, competenze pecuniarie e rapporti con l'estero e con le autorità.

Infine disciplinavano il sistema sanzionatorio, i procedimenti giudiziari, le ospedalizzazioni in paesi neutrali, la liberazione e il rimpatrio alla fine delle ostilità.

Ai fini della presente dissertazione interessa in particolare l'articolo 49 della Convenzione relativo al lavoro dei prigionieri di guerra che statuisce:

- 1) la facoltà della potenza detentrica di impiegare come lavoratori i prigionieri di guerra validi a determinate condizioni e sempre con la salvaguardia della loro integrità fisica;
- 2) l'impiego solo a lavori di sorveglianza per i sottufficiali prigionieri o l'impiego ad altri lavori su richiesta degli interessati;
- 3) lavoro volontario a domanda per gli ufficiali e in caso di rifiuto l'impossibilità di costringerli al lavoro coatto.

L'articolo 52 proibiva inoltre l'uso dei prigionieri per lavori malsani o pericolosi ovvero in quelli considerati umilianti dagli stessi soldati della Potenza detentrica. Premesso che all'atto della cattura da parte delle forze armate tedesche i militari italiani avevano senza ombra di dubbio acquisito la qualifica di prigionieri di guerra a causa degli atti di violenza cui erano stati sottoposti sia al momento della resa che durante la deportazione nei Lager:

- che tale qualifica fu da essi conservata solo fino al 20-09-1943 come specificato in premessa;
- che l'arbitraria qualifica di IMI attribuita da Hitler li privò di ogni diritto ad essi spettante ai sensi della citata Convenzione ginevrina;
- che ogni tentativo fatto tramite la Svizzera e la Croce Rossa Internazionale affinché venisse riconosciuto ai militari italiani la condizione di prigionieri di guerra fu ripetutamente rigettata da Hitler;
- che conseguentemente gli IMI rimasero per tutta la durata del conflitto in balia della Potenza detentrica e cioè la Germania; agli IMI non restò altro che subire rassegnatamente l'anomala e arbitraria situazione creatasi senza alcuna possibilità di appello o di aiuto esterno.

Ovviamente gli IMI non ebbero né vestiario, né pacchi alimentari, né altre provvidenze di cui usufruivano normalmente tutti gli altri prigionieri ad eccezione dei Russi che non avevano mai aderito alla Convenzione di Ginevra.

Vennero, purtroppo, adibiti a duri lavori nelle miniere, nelle industrie belliche, a lavoro di scavo delle macerie create dai bombardamenti e sempre in violazione del diritto internazionale.

L'igiene, l'assistenza medica e religiosa furono – salvo rarissimi casi – negati o insufficienti fino ad originare sovente il decesso dei più deboli.

Spesso l'impiccagione o la fucilazione furono usati come deterrenti in caso di mancanze disciplinari anche lievi o per presunti sabotaggi; in caso di arresto e detenzione nei carceri locali i processi che seguirono furono quasi sempre una vera farsa terminante poi nell'invio in campi di sterminio.

Infine l'articolo 49 della Convenzione ginevrina fu totalmente ignorato e anche gli ufficiali furono deportati in campi KU o similari e costretti brutalmente ai lavori forzati.

Altra gravissima violazione fu l'applicazione dell'accordo Hitler-Mussolini del 20-07-44 che impose agli IMI la smilitarizzazione e il passaggio allo status di lavoratore civile: fu posta in essere la cosiddetta "civilizzazione".

► patto il motto: "Gott mit uns" sulle uniformi della Wehrmacht mentre su quelle delle SS troneggiava il teschio, simbolo di morte (vedi: "Una donna al suo fianco" di Gudrun Schwarz, ed. il Saggiatore, 2000). Anche la maggioranza dei vescovi cattolici si allineò al regime ed esortò i soldati appartenenti al loro credo ad essere fedeli al Führer e a pregare per la vittoria finale. Neppure la ben nota esistenza dei campi di concentramento e l'imprigionamento di migliaia di sacerdoti scosse la fiducia dei vescovi nel loro Führer tanto che dopo l'attentato del 20 luglio 1944 vennero lette speciali preghiere di ringraziamento! D'altronde anche la prudenza della Santa Sede nei confronti del nazismo è notoria e si sa bene che la condanna vi fu solo dopo la resa della Germania e la fine del nazismo. Quindi ritornando al nostro tema principale è ovvio che solo motivi di real-politik suggerirono ai vertici delle SS la tolleranza per le religioni professate dal popolo tedesco e ben rappresentate da quel "Gott mit uns" così lontano dal mondo ateo e paganeggiante di "Ordine e Comunità di stirpe", patrimonio assoluto ed elitario di quella ristrettissima cerchia di fanatici che dominò la Germania dal 1933 al 1945 e che la condusse tra immani lutti e rovine al disastro finale e all'umiliante resa dell'8 maggio 1945! ●



È bene ricordare che nel diritto internazionale la qualifica di internato militare venne e viene riconosciuta solo a quei militari che per sfuggire allo stato di guerra esistente nel proprio Paese cercano rifugio presso una Potenza neutrale da cui vengono disarmati e rinchiusi in appositi campi di concentramento così come avvenne per alcuni reparti dell'esercito italiano che varcarono la frontiera svizzera chiedendo l'internamento.

Gli stessi tedeschi provvidero con la disposizione segreta del 21-4-1944, prot. IV B gFs del Comando della Sicherheitspolizei e della SD di Radom (rinvenuta negli archivi del Ministero della giustizia a Varsavia, Commissione per i crimini di guerra in Polonia DoF. N. 38400R – inv. n. 58) a tenere ben separati dagli IMI quei militari italiani dell'esercito badogliano catturati in combattimento sul fronte di Cassino e considerati prigionieri di guerra a tutti gli effetti.

Il prof. Comuschat, nella sua dottrina disquisizione sul diritto degli IMI a beneficiare del previsto indennizzo "schiavi di Hitler" ritiene di poter affermare che la denominazione di "internato militare", disposta dal Führer non compromise lo status di "prigioniero di guerra" non potendo un'azione unilaterale porsi al di sopra di una norma di diritto internazionale.

Quindi il principio dell'invulnerabilità costituisce l'asse portante del diritto internazionale e ogni violazione di esso non ne mette in discussione la sua esistenza.

Secondo Comuschat la mutazione di definizione da prigionieri di guerra a internati militari e le continue violazioni delle regole inerenti al trattamento spettante ai soldati italiani non hanno dato luogo ad alcun cambiamento del loro status originario e conseguentemente essi vanno esclusi tassativamente dall'erogazione dell'indennizzo.

Naturalmente non si può non dissentire dall'esposto parere essendo evidente che non si trattò di una semplice denominazione priva di effetti giuridici.

Infatti la qualifica di IMI diede luogo ad un rapporto diverso da quello spettante ed effettuato per i prigionieri di guerra inglesi, francesi, belgi, serbi, etc. e tale rapporto mutò ed influenzò, con ovvie conseguenze giuridiche, le relazioni tra il Terzo Reich e la Croce Rossa Internazionale, le Potenze neutrali, la Santa Sede e il Regio Governo del Sud Italia nonché ovviamente anche i patti e le convenzioni disposte dai vertici del nazismo ed eseguibili dagli organi esecutivi da essi dipendenti.

Per tali motivi non si può negare agli IMI l'indennizzo richiesto ed esso va corrisposto anche a tutti coloro che, pur non essendo stati deportati in campo di sterminio, furono costretti ai lavori forzati in particolari e disumane condizioni di effettiva schiavitù! ●



Il segretario generale dell'ANRP, Enzo Orlanducci, orfano di guerra, inalberando la Sua benemerita bandiera di quasi due chilometri, si è sobbarcato il compito istituzionale di tutelare i Reduci da tutte le prigioni e lo sta facendo rammentando dappertutto (con quella stessa bandiera è andato nei vari continenti) che siamo italiani, sparsi in tutto il mondo, eredi di una civiltà millenaria, nonostante una guerra perduta, ma non voluta dai più.

Intela, in particolare, come nessuno ha saputo fare, i diritti degli IMI, al punto che ho dovuto rammentare a Vicentini¹ – valoroso reduce dalla Russia ed insigne scrittore che mi aveva detto: “La volete piantare voi IMI?” – che proprio a noi IMI, il patrio Governo ha pensato tardivamente con una legge, la 791/980, emanata quando l'età media degli IMI aveva superato i 15 anni e molti di noi non c'erano più e che, per quanto mi riguarda, continuerò ad occuparmi degli IMI anche se vitalizio ed indennizzo li ho già ottenuti da tempo e non ho più nulla da rivendicare. È appena il caso di rammentare che vitalizio e indennizzo sono due benefici distinti: il primo – come lo stesso termine indica – oltre a tutelare l'IMI per la pur limitata vita residua del titolare è anche totalmente reversibile ai familiari superstiti che ne abbiano titolo, il secondo è un compenso “una tantum” assai modesto e ancor più tardivo del primo,

I DIRITTI INALIENABILI DEGLI IMI

di Olindo Orlandi

destinato ai pochi IMI ultra ottantenni sopravvissuti.

Ciò che rasenta l'assurdo è il fatto che entrambi i benefici sono tuttora oggetto di ferma opposizione da parte dell'universo mondo: il primo soprattutto a cura del Governo italiano, il secondo soprattutto a cura della nostra e potenza detentrica oggi Repubblica Federale di Germania. Lascio a Finati che ha affiancato degnamente Orlanducci, sia in sede nazionale, sia nell'ambito internazionale, il compito di illustrare nella presente rassegna le vicissitudini dell'indennizzo.

Io mi limiterò a trattare del vitalizio – alla luce di una esperienza iniziata sulla scia di Paolo Desana, Raimondo Finati e dello stesso Antonio Sanseverino, presidente del Gruppo Ufficiali Internati Straflager di Colonia – questione alla quale mi dedico ormai da quasi un ventennio.

Riprendendo in esame la legge 791/980 si osserva – in via preliminare – che il disposto della stessa può essere esteso ai reduci da tutti i campi di sterminio individuati dal secondo decreto per la modifica della legge federale tedesca sui risarcimenti (2° emendamento V I DV – BEG) del 20.09.1977, pubblicato sulla Gazzetta Federale n.14 del 24.09.1977, che elenca ben 1134 campi di sterminio nazisti, (anche se, come mi ha fatto notare recentemente Sommaruga, non tutte le numerose dipendenze). Al riguardo è appena il caso di osservare che tutti coloro che siano in grado di dimostrare di essere stati deportati, in almeno uno di quei campi di sterminio, dovrebbero avere diritto al vitalizio, anche se dovessero richiederlo in loro vece i familiari dopo il decesso del titolare.

In merito occorre osservare che, secondo gli intendimenti del legislatore, la domanda per richiedere il vitalizio, ai sensi della legge 791/980, poteva essere avanzata, senza limiti di tempo, sia dal titolare, sia dai familiari che ne avessero titolo in caso di decesso del titolare medesimo, decesso non importa se avvenuto prima o dopo l'entrata in vigore della legge stessa.

La legge 29.11.1994 n.94, se da un lato ha ribadito il diritto alla reversibilità da parte dei familiari superstiti, dall'altro ha tolto ogni diritto ai familiari dei titolari deceduti dopo l'entrata in vigore della legge che, per essere impediti, colpevolmente disinformati o per qualunque altra causa, fossero deceduti senza aver potuto avanzare domanda del vitalizio ai sensi della legge 791/980.

A questo proposito, in base a diretta esperienza, maturata assistendo ad oltre una ventina di cause presso la Corte dei Conti, sia in Sede Centrale, sia nelle Sedi Regionali, sono in grado di documentare che, in almeno 27 casi, la notifica agli interessati delle deliberazioni negative della Commissione KU furono eseguite con ritardi da 4 a 9 anni dalla data del deposito delle rispettive sentenze. Non sembra forse essere, anche questo, motivo sufficiente a scoraggiare chiunque a presentare domanda e, a maggior ragione gli IMI già molto anziani, oltre che sofferenti per cause di guerra.

La Commissione KU con il suo sistematico ultra – ventennale rifiuto ad accogliere ogni domanda intesa ad ottenere il vitalizio, ha imposto, a tutti gli IMI in grado di farlo, il ricorso diretto alla Corte dei Conti, prima in Sede Centrale, poi – dopo il

noto decentramento – alle Sedi Giurisdizionali Regionali che, di regola, hanno ritenuto di accogliere sistematicamente le legittime richieste degli IMI. Così procedendo le Commissioni KU hanno soltanto notevolmente ritardato la concessione del vitalizio a chi ne aveva sacrosanto diritto e soprattutto ai molti che nell'attesa sono scomparsi.

Chi scrive può serenamente documentare che, su 17 casi osservati, un solo ricorrente ha ottenuto il vitalizio direttamente dalla Commissione KU, mentre 11 hanno dovuto ricorrere, sia in Sede Centrale, sia in ben 14 Sedi Regionali della Corte dei Conti, con il risultato finale rappresentato da un solo ricorrente respinto per non essersi appellato alla Corte dei Conti, 4 ricorrenti tuttora in sede di appello e ben 11 ricorrenti in definitivo possesso del sacrosanto vitalizio.

Quanto sopra senza considerare le ingenti spese sostenute, sia dai ricorrenti alla Corte dei Conti, sia dall'Erario statale per via della sistematica compensazione delle spese fra le parti comparenti in giudizio. Si deciderà la Commissione KU ad approvare direttamente le domande dei prossimi ricorrenti.

A questo scopo tende infatti la studio dell'ANRP che semplifica notevolmente la documentazione da presentare, eliminando – di fatto – ogni

termine prescrizione, sia per la presentazione delle domande alla Commissione KU, (tanto per l'IMI, quanto per i familiari), sia per adire alla C.d.C., dal momento che alla stessa non si dovrebbe più ricorrere, se non in casi estremi.

Si osserverà che ormai gli IMI superstiti sono ben pochi e che gran parte di essi è scomparsa senza aver fruito di nulla. Di chi la colpa? Il prof. Ro-chat ha affermato che al nostro ritorno dai Lager di Germania e Polonia – secondo il Patrio Governo – eravamo in troppi, senza aggiungere che anche quelli tra noi, reduci dai campi di sterminio, erano 6 in troppi.

Infatti, secondo il prof. Merazzi dell'Istituto di Storia contemporanea di Como, oltre ai campi di sterminio elencati nella Gazzetta della Germania Federale, ve ne erano molti altri degni di riconoscimento. Basti pensare ai tanti potenziali KU rammentati dall'indimenticabile Ricciotti Lazzeri (recentemente scomparso) nel Suo “Gli schiavi di Hithler” ed alla massa di IMI, (prevalentemente composta da sottufficiali e truppa) segregati d'autorità dai nazisti nei campi di sterminio, e quindi impiegati nelle industrie belliche, ignorando volutamente la totalità delle convenzioni internazionali, sottoscritte anche dalla stessa Germania, che concordemente lo vietano.

Ben difficilmente, al ritorno in Patria, i pochi che sopravvissero, compresi quelli ancora in vita, riuscirono a documentare nei fogli matricolari, quel loro illegittimo impiego e, molto spesso, persino le invalidità riportate. È indubbiamente arduo documentarlo oggi con attestati, testimonianze, dichiarazioni giurate, anche se parrebbe esserlo di meno per coloro che abbiano ottenuto il riconoscimento di invalidità per cause di guerra dalle quali si potrebbe risalire alle cause e quindi alle industrie naziste responsabili. Anche a questo tende la proposta Finati.

E allora, prof. Merazzi, non avendo lo Stato garantito nulla ai più, dovremmo rinunciare a combatterla ora la nostra battaglia per i pochi (compresi i familiari che ne hanno diritto) tuttora in vita. Avendo dedicato gran parte dell'esistenza alla semplificazione delle procedure e diretto anche Uffici “Organizzazione e metodi” ai tempi di Casse ed ancor prima di Lui, al servizio della Pubblica Amministrazione, non sono certo disposto ad arrendermi.

¹ Olindo Orlandi, ex dirigente generale, subentra a Carlo Vicentini, nel 1973, alla direzione dell'Ufficio “Studi economici, statistici e documentazione” delle Ferrovie dello Stato.

non c'è chi vorrebbe dimenticare, c'è chi vorrebbe falsificare.

Noi cerchiamo di difendere la verità e la memoria storica,

Sostieni la nostra azione con un abbonamento a “rassegna”

15.00 Euro da versare sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

“C'è chi vorrebbe dimenticare, c'è chi vorrebbe falsificare.”

Noi cerchiamo di difendere la verità e la memoria storica,

Sostieni la nostra azione con un abbonamento a “rassegna”

15.00 Euro da versare sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

Prigionieri senza tutela

di Carmelo Conte

Dalla "perizia giuridica" commissionata dal Ministero Federale delle Finanze della RfG al Prof. Bismuschat, abbiamo avuto modo di rilevare l'assenteismo del Governo italiano, in merito al problema dei militari italiani deportati nei campi di prigionia nei territori del "Terzo Reich" e costretti ai lavori forzati.

1 - "La Repubblica Federale tedesca finora non ha concesso all'Italia alcuna prestazione di risarcimento per il trattamento umanamente indegno riservato agli IMI. In virtù di un accordo del 2 giugno 1911 tuttavia sono stati effettuati pagamenti allo Stato italiano. I fondi erano destinati a cittadini italiani vittime di specifiche misure di persecuzione nazionalsocialiste. La distribuzione dei fondi resi disponibili fu lasciata alla discrezione del Governo Italiano. Su questo la Repubblica Federale tedesca non ha avuto alcuna influenza. È anche possibile che singoli IMI abbiano ricevuto questi fondi (in quel periodo mons. Baldelli Presidente della "Pontificia Opera di Assistenza", promesse nella sua residenza colloqui tra il Ministro on.Pella e i responsabili delle associazioni degli internati in merito ai fondi messi a disposizione dal Governo tedesco).

2 - "La maggioranza degli IMI tuttavia non è riuscita a godere di alcuna prestazione economica dato che le ingiustizie perpetrate nei loro confronti generalmente non furono determinate da motivi razziali, bensì furono la conseguenza del mancato rispetto, da parte del Reich tedesco, del diritto umanitario di guerra e dunque da annoverare tra le altre generali conseguenze della guerra. Per queste, l'accordo di pace firmato nel 1947 con l'Italia dalle forze alleate vincitrici della Seconda Guerra Mon-

diale, nella sua normativa, prevede la rinuncia a qualunque tipo di pretesa. Essa recita: (Art.77 cpv.4): "Senza pregiudizio verso queste e qualunque altra disposizione a favore dell'Italia e dei cittadini italiani da parte delle potenze che occupano la Germania, l'Italia rinuncia da parte sua e dei suoi cittadini a qualunque rivendicazione nei confronti della Germania e dei cittadini tedeschi rimasta in sospeso l'8 maggio 1945, a eccezione da quelle derivanti da contratti e (Art.77 cpv.4)" "altri obblighi contratti, insieme ai diritti acquisiti, prima del 1° settembre 1939. Tale rinuncia dovrebbe includere i debiti, tutte le richieste intergovernative di risarcimento relative a tutte le intese strette nel corso della guerra e ogni pretesa di risarcimento per perdita o danno sorta durante la guerra" da: Trattato di pace con l'Italia, 10 febbraio 1947. (traduzione dal tedesco).

Non c'è da dubitare sulla validità di tale clausola e sulla sua validità nei rapporti italo-tedeschi. Essa è stata inoltre confermata da una decisione a Sezioni riunite della Corte di Cassazione italiana il 2 febbraio 1953, mentre in Germania all'inizio, pochi singoli, sostenevano l'idea che la rinuncia dovesse essere intesa non come un provvedimento definitivo, ma come un rinvio. (è importante per il ricorso alla Corte Internazionale di Strasburgo avere il dispositivo di questa sentenza).

Ma il completo disinteresse del Governo italiano al problema degli IMI, appare chiaramente da quanto contenuto alla pag.5 cpv2 della perizia giuridica: "Dopo numerose trattative, alle quali l'Italia non ha partecipato, il 17 luglio 2000 è stato concluso un accordo tra il governo degli Stati Uniti d'America e il governo della Repubblica Federale tedesca in relazione alla fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro". Lo stesso giorno le linee fondamentali della normativa sugli indennizzi venivano approvate in una "dichiarazione congiunta" (Joint Statement) dai governi di Bielorussia, Repubblica Ceca, Israele, Polonia, Federazione Russa, Ucraina, Repubblica Federale tedesca e Stati Uniti d'America. Il 2 agosto 2000 seguiva la conversione di questi atti internazionali nella legge per la costituzione della fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro", che in accordo con essi prevede prestazioni d'indennizzo a favore di persone che, attraverso deportazioni o internamenti, siano state costrette dallo stato nazista alla schiavitù o al lavoro coatto. Il par.11 della legge contiene le disposizioni per accedere alla prestazione d'indennizzo, nel cpv.3 si stabilisce: "La prigionia di guerra non motiva il diritto a beneficiare delle prestazioni" (è da chiarire: quale fu la condizione riservata ai Prigionieri italianiHPrivati da ogni tutela e costretti ai lavori forzati). ●



1943/45 "schiavi di Hitler"

GLI INTERNATI

...al Parlamento

A proposito del Programma di indennizzo agli ex lavoratori coatti italiani nella Germania nazista: l'Italia concederà quello che la Germania ha ritrattato?

Interventi in favore dei cittadini italiani vittime delle persecuzioni naziste. Testo unificato C.2240 Rivolta, C.2577 Olivieri, C.2586 Rivolta e C. 2646 Lucidi.

• Mercoledì 19 febbraio 2003, la Commissione Difesa della Camera dei Deputati, presieduta da Luigi RAMPONI e con l'intervento del sottosegretario di Stato per la difesa Filippo BERSELLI, prosegue l'esame, rinviato, da ultimo, nella seduta del 23 gennaio 2003.

Il sottosegretario Filippo BERSELLI, fa presente che il Governo non è in grado di fornire i dati richiesti nella precedente seduta, avendo riscontrato gravi difficoltà nel quantificare il numero dei potenziali aventi diritto. Non può quindi assumere un impegno circa i tempi precisi entro cui fornire una risposta esauriente a quanto richiesto dalla Commissione. Sottolinea peraltro che il Governo deve responsabilmente far presente alla Commissione che estendere la platea degli aventi diritto a tutti gli internati ed a tutti coloro che furono avviati ai lavori forzati comporterebbe oneri finanziari assolutamente insostenibili.

Giuseppe FALLICA (FI), relatore, prende atto delle dichiarazioni del rappresentante del Governo e reputa quindi opportuno un ulteriore approfondimento.

Giuseppe COSSIGA (FI) sottolinea che l'ambito di applicazione del provvedimento, come risultante dal testo unificato elaborato dal Comitato ristretto, è strettamente limitato a coloro che furono internati nei campi di lavoro forzato in Germania e che non ricevettero alcun indennizzo da parte della Repubblica federale tedesca. Pertanto, esso si riferiva ad un numero assai limitato di possibili beneficiari. Quindi, rispettando lo spirito delle proposte di legge, non si darebbe luogo ad un provvedimento recante rilevanti oneri per le casse dello Stato.

Roberto LAVAGNINI (FI) ribadisce che, a suo avviso, nel momento in cui è lo Stato italiano a corrispondere un indennizzo, non è possibile limitarsi a coloro che furono avviati al lavoro forzato in Germania, ma è necessario invece tributare un riconoscimento simbolico a tutti gli internati e a tutti coloro che hanno sofferto in prigionia.

Luigi RAMPONI chiede al rappresentante del Governo se sia in grado di fornire i dati relativi al numero di beneficiari ed al conseguente onere finanziario derivante dalle disposizioni contenute nel testo unificato delle proposte di legge.

Il sottosegretario Filippo BERSELLI si riserva di fornire alla Commissione i dati relativi ad una limitazione dell'ambito di applicazione del provvedimento ai soggetti cui fa riferimento l'attuale formulazione del testo unificato.

Luigi RAMPONI, rinvia quindi il seguito dell'esame ad altra seduta.

• 5 mercoledì 19 febbraio 2003, la Commissione prosegue l'esame, rinviato, da ultimo, nella seduta del 19 febbraio 2003.

Il sottosegretario Filippo BERSELLI, in riferimento alle richieste formulate nelle precedenti sedute, comunica che in base ai dati forniti dall'OIM l'onere finanziario del provvedimento sarebbe stimabile in circa 116 milioni di euro. Infatti, l'OIM, all'uopo interpellata dal Governo, ha comunicato che dovrebbero essere circa 109 mila i militari italiani che hanno lavorato coattivamente nei campi di concentramento, mentre 7.500 sarebbero i lavoratori civili, di cui 500 non risulterebbero più in vita. Ritiene tali dati inattendibili e a tal fine fa presente di aver interessato l'ufficio leva del Ministero allo scopo di effettuare un'opportuna verifica.

a cura di Alessandro Marongiu



Luigi Ramponi



Filippo Berselli

In Parlamento
 il sottosegretario
 Filippo Berselli
 ha presentato
 il programma
 di indennizzo
 agli ex lavoratori
 coatti italiani
 nella Germania
 nazista. Il
 governo non è
 in grado di
 fornire i dati
 richiesti nella
 precedente
 seduta, avendo
 riscontrato
 gravi difficoltà
 nel quantificare
 il numero dei
 potenziali
 aventi diritto.
 Non può quindi
 assumere un
 impegno circa
 i tempi precisi
 entro cui
 fornire una
 risposta esauriente
 a quanto
 richiesto dalla
 Commissione.
 Sottolinea
 peraltro che
 il Governo
 deve
 responsabilmente
 far presente
 alla
 Commissione
 che estendere
 la platea degli
 aventi diritto
 a tutti gli
 internati ed
 a tutti coloro
 che furono
 avviati ai
 lavori forzati
 comporterebbe
 oneri finanziari
 assolutamente
 insostenibili.
 Giuseppe
 Fallica (FI),
 relatore,
 prende atto
 delle
 dichiarazioni
 del
 rappresentante
 del
 Governo e
 reputa quindi
 opportuno
 un ulteriore
 approfondimento.
 Giuseppe
 Cossiga (FI)
 sottolinea
 che l'ambito
 di applicazione
 del
 provvedimento,
 come
 risultante
 dal testo
 unificato
 elaborato
 dal
 Comitato
 ristretto,
 è strettamente
 limitato a
 coloro che
 furono
 internati
 nei campi
 di lavoro
 forzato in
 Germania e
 che non
 ricevettero
 alcun
 indennizzo
 da parte
 della
 Repubblica
 federale
 tedesca.
 Pertanto,
 esso si
 riferiva ad
 un numero
 assai
 limitato di
 possibili
 beneficiari.
 Quindi,
 rispettando
 lo spirito
 delle
 proposte
 di legge,
 non si
 darebbe
 luogo ad
 un
 provvedimento
 recante
 rilevanti
 oneri per
 le casse
 dello Stato.
 Roberto
 Lavagnini
 (FI) ribadisce
 che, a suo
 avviso,
 nel
 momento
 in cui è
 lo Stato
 italiano
 a
 corrispondere
 un
 indennizzo,
 non è
 possibile
 limitarsi
 a coloro
 che furono
 avviati
 al lavoro
 forzato
 in
 Germania,
 ma è
 necessario
 invece
 tributare
 un
 riconoscimento
 simbolico
 a tutti
 gli
 internati
 e a tutti
 coloro
 che
 hanno
 sofferto
 in
 prigionia.
 Luigi
 Ramponi
 chiede
 al
 rappresentante
 del
 Governo
 se sia
 in grado
 di fornire
 i dati
 relativi
 al numero
 di
 beneficiari
 ed al
 conseguente
 onere
 finanziario
 derivante
 dalle
 disposizioni
 contenute
 nel
 testo
 unificato
 delle
 proposte
 di legge.
 Il
 sottosegretario
 Filippo
 Berselli
 si riserva
 di fornire
 alla
 Commissione
 i dati
 relativi
 ad una
 limitazione
 dell'ambito
 di
 applicazione
 del
 provvedimento
 ai
 soggetti
 cui fa
 riferimento
 l'attuale
 formulazione
 del
 testo
 unificato.
 Luigi
 Ramponi,
 rinvia
 quindi
 il
 seguito
 dell'esame
 ad
 altra
 seduta.





Roberta Pinotti



Roberto Lavagnini



Dario Rivolta



Marcella Lucidi



Luigi Olivieri



Giuseppe Cossiga



Giuseppe Fallica

Dario RIVOLTA (FI) manifesta stupore per il fatto che il Ministero della difesa si sia rivolto ad un'organizzazione esterna per sapere quanti militari italiani furono internati in Germania. Sarebbe stato più semplice chiedere all'OIM, che aveva il compito di riceverle, quante domande di risarcimento, in base alla legge tedesca, furono presentate.

Luigi RAMPONI condivide l'osservazione del deputato Rivolta.

Il sottosegretario Filippo BERSELLI precisa che, ove i dati dell'OIM venissero riscontrati dall'ufficio leva, gli oneri del provvedimento risulterebbero pari a circa 116 milioni di euro. Ribadisce di considerare i dati forniti dall'OIM clamorosamente errati per eccesso.

Roberta PINOTTI (DS-U), nell'associarsi alle considerazioni del deputato Rivolta, sottolinea che motivazioni di buon senso dovrebbero indurre a non aspettare una stima precisa del numero dei potenziali beneficiari per dare corso alla definitiva approvazione del provvedimento. Infatti, considerata l'avanzata età degli aventi diritto all'indennizzo simbolico previsto dal testo in esame, ulteriori ritardi rischierebbero di pregiudicare la finalità del provvedimento. Chiede quindi al Governo di impegnarsi per fornire tempestivamente dati credibili, al fine di consentire alla Commissione di concludere l'iter di un provvedimento fortemente atteso dagli interessati.

Luigi RAMPONI rileva che i ritardi lamentati dal deputato Pinotti sono imputabili ai tentativi di alcuni membri della Commissione di ampliare il numero dei potenziali aventi diritto, condivide tuttavia la necessità di giungere alla sollecita conclusione dell'iter del provvedimento. Da questo punto di vista, sarebbe illusorio pensare che l'ufficio leva possa in tempi brevi procedere ad una verifica dei dati forniti dall'OIM. Pertanto, invita il Governo a chiedere all'OIM di fornire semplicemente il dato relativo al numero delle domande di risarcimento che furono presentate presso quell'organizzazione.

Dario RIVOLTA (FI) al fine di risparmiare tempo, suggerisce di espungere dall'articolo 3 la previsione relativa all'importo dell'indennizzo, mantenendo soltanto la previsione, contenuta nell'articolo 5, relativa alla spesa complessiva, pari a 15 milioni di euro. In tal modo, sarebbe possibile concludere l'iter del provvedimento anche a prescindere dalla quantificazione precisa del numero dei beneficiari. In sostanza, la cifra stanziata per coprire la spesa recata dal provvedimento verrebbe ripartita tra tutti i beneficiari all'indennizzo.

Luigi RAMPONI non concorda su tale soluzione, in quanto, in presenza di un numero elevato di beneficiari, essa comporterebbe la concessione di un indennizzo di importo non solo simbolico ma addirittura umiliante. In termini generali, preannuncia che si avvarrà della facoltà riconosciuta dal regolamento di richiedere direttamente al Governo dati e informazioni, anche sotto forma di relazioni tecniche, necessarie ai fini dell'istruttoria legislativa dei provvedimenti all'esame della Commissione.

Il sottosegretario Filippo BERSELLI precisa che i dati forniti dall'OIM si riferiscono proprio a coloro che hanno presentato domanda di risarcimento e che la verifica di tali dati si rende necessaria per accertare il numero di coloro che erano ancora in vita alla data del 15 settembre 1999.

Giuseppe FALLICA (FI), relatore, in attesa che il Governo fornisca un chiarimento definitivo, si riserva di presentare un emendamento volto a recepire il suggerimento formulato dal deputato Rivolta.

Luigi RAMPONI dopo aver ribadito la sua contrarietà a tale ipotesi, rinvia il seguito dell'esame ad altra seduta.

• Mercoledì 19 marzo 2003, il Presidente Luigi RAMPONI, constatata l'assenza del relatore, rinvia il seguito dell'esame ad altra seduta.

• Martedì 25 marzo 2003, la Commissione prosegue l'esame, rinviato, da ultimo, nella seduta del 19 marzo 2003. Il Presidente Luigi RAMPONI, avverte che il Comitato ristretto ha elaborato un ulteriore testo unificato delle proposte di legge in titolo, che reca una modifica all'articolo 3, comma 1, del precedente testo.

Propone pertanto che il nuovo testo unificato elaborato dal Comitato ristretto (allegato A) sia adottato quale testo base per il seguito dell'esame.

La Commissione approva. Luigi RAMPONI, propone altresì che il termine per la presentazione di emendamenti sia fissato per lunedì 31 marzo 2003. La Commissione concorda e si rinvia quindi il seguito dell'esame ad altra seduta.

9

Art. 1. (Finalità).

1. La presente legge detta disposizioni finalizzate a tributare il doveroso riconoscimento al valore della scelta operata dai cittadini italiani, militari e civili internati in campi di prigionia e lavoro forzato del III Reich dopo l'8 settembre 1943 ed all'alto significato delle sofferenze patite in relazione a tale scelta.

Art. 2. (Albo d'onore).

1. È istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri l'«Albo d'onore degli italiani internati in campi di prigionia e lavoro forzato nazisti dopo l'8 settembre 1943».

2. A tale albo sono iscritti tutti i cittadini italiani la cui domanda di riconoscimento o indennizzo ai sensi della presente legge sia stata accolta dalla commissione di cui all'articolo 4.

Art. 3. (Indennizzo).

1. Ai cittadini italiani iscritti all'albo di cui all'articolo 2, viventi alla data del 15 settembre 1999 e che non abbiano ricevuto altre erogazioni o indennizzi per motivazioni analoghe a quelle previste dalla presente legge, è riconosciuto un indennizzo simbolico in denaro pari a 1.000 euro, erogato a condizione di non essere stato richiesto o concesso in precedenza ai sensi della presente legge e con il contributo dello Stato di cui all'articolo 5;

2. È istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri un «Fondo per gli interventi in favore dei cittadini italiani, internati in campi di prigionia e lavoro forzato nazisti dopo l'8 settembre 1943» utilizzato prioritariamente per il finanziamento dell'erogazione degli indennizzi di cui al presente articolo, nonché per iniziative tese ad onorare e preservare la memoria degli italiani internati in campi di prigionia e lavoro forzato di cui alla presente legge.

3. Tale Fondo è alimentato: a) dal contributo dello Stato di cui all'articolo 5; b) da eventuali liberalità e contributi di enti pubblici e privati, di fondazioni, di associazioni o di privati cittadini, di provenienza nazionale od estera.

Art. 4. (Commissione di valutazione).

1. Presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri è costituita, secondo le modalità indicate dal regolamento di attuazione di cui all'articolo 5, comma 2, della presente legge, una Commissione, al fine di valutare le domande di iscrizione all'Albo d'onore e di indennizzo di cui alla presente legge, composta da un rappresentante per ciascuno dei seguenti organismi:

Presidenza del Consiglio dei Ministri;

Ministero della Difesa;

Ministero dell'Interno;

ANRP (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione);

ANEI (Associazione nazionale ex internati);

ANED (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti);

OIM (Organizzazione internazionale per le migrazioni).

Art. 5. (Copertura finanziaria e disposizioni finali).

1. Agli oneri derivanti dall'attuazione della presente legge, per la costituzione del fondo di cui all'articolo 3 e per il funzionamento della Commissione di cui all'articolo 4, pari a 15 milioni di euro per ciascuno degli anni 2003-2004 e 2005, si prevede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2003-2005, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'Economia per l'anno 2003. Il Ministero dell'Economia è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

2. Entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge il Governo è delegato ad emanare un regolamento di attuazione ai sensi dell'articolo 17, comma 1 della legge 23 agosto 1988, n. 400.

3. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.



PROGRAMMA TEDESCO DI INDENNIZZO PER GLI EX LAVORATORI FORZATI SOTTO IL REGIME NAZISTA

Domande presentate (fonte OIM)

• **110.000** Ex Internati Militari Italiani (IMI)

•• 99.000 Viventi al 31/12/2001
•• 11.000 Eredi

• **7.000** Ex Internati Civili

•• 6.500 Viventi al 31/12/2001
•• 500 Eredi

• **2.050** Ex lavoratori in condizioni di schiavitù (KZ)

•• 1.770 Viventi al 31/12/2001
•• 280 Eredi

• **320** Ex Internati di origine slava

•• 305 Viventi al 31/12/2001
•• 15 Eredi

TOTALE: 119.370



Gruppo Ufficiali ex A.U.C. del '43

Pubblichiamo la lettera inviata dal segretario generale dell'ANRP al Ministero della Difesa, Direzione Generale per il Personale Militare.

«è con spirito di servizio che si invia la presente, intesa a puntualizzare, al fine di poterlo correttamente risolvere, un problema di interpretazione della legge 2 agosto 1999, n. 277, avente per oggetto il “conferimento del grado di sottotenente a titolo onorifico agli allievi di corsi di istruzione militare finalizzati al conseguimento del grado di sottotenente interrotti l'8 settembre 1943”.

Crediamo non occorra sottolineare come scopo del legislatore – in questo caso ispirato dal promotore della suddetta legge, on. Luciano Caveri – fosse quello di porre rimedio alla ingiusta esclusione dalla promozione a sottotenente di numerosi ex militari provvisti di titolo di studio superiore che, appunto perché tali, furono chiamati alle armi durante il secondo conflitto mondiale con l'obbligo di frequentare i prescritti corsi di addestramento preparatori ai fini della successiva ammissione, in caso di accertata idoneità, alla Scuola Allievi Ufficiali di Complemento.

È del tutto ovvio che, correlativo a tale obbligo, doveva considerarsi il diritto degli interessati a conseguire, una volta superati gli esami, quel grado di sottotenente che i frequentatori dei corsi successivi, svoltisi in tempo di pace, poterono ottenere, sempre se idonei, senza difficoltà alcuna.

Ben modesta era, e resta comunque, la rivendicazione degli ex allievi dei corsi interrotti in tempo di guerra: i quali non hanno difficoltà a riconoscere che, a causa del lungo tempo trascorso, delle persistenti carenze legislative e, infine, della loro età, ormai avanzata, a null'altro poteva-

no aspirare se non all'ottenimento di una semplice e consolatoria “promozione onorifica”, che escludeva, appunto perché tale, ogni effetto di carattere economico, ma che rivestiva, tuttavia, non poca importanza dal punto di vista morale.

Alla luce delle vigenti disposizioni, sembra di poter validamente affermare che il diritto alla promozione onorifica da parte degli ex allievi dei corsi interrotti in tempo di guerra potesse venir meno soltanto in caso di accertata inidoneità dell'interessato, o di interruzione della sua frequenza al corso dopo meno di tre mesi (ad esempio per ragioni di salute); mentre non dovrebbe ritenersi valida, in quanto anticonstituzionale, ogni decisione adottata a suo tempo che avesse inteso escludere l'ammissione dell'allievo alla Scuola Ufficiali per motivi politici, dimostrandosi così palesemente iniqua.

Ciò posto, conviene esaminare con particolare attenzione, allo scopo di poterlo correttamente interpretare ed applicare, il disposto dell'art.1 della citata legge che, alla lettera b), contempla espressamente il caso di coloro che “alla data dell'8 settembre 1943”... “avevano prestato servizio per un periodo non inferiore a tre mesi in qualità di allievi comandanti di squadra – sergenti e caporali maggiori – nei battaglioni di istruzione, altrimenti detti corsi preparatori ai corsi allievi ufficiali di complemento”.

Orbene, a rigor di logica e pensando di trovarla con me d'accordo, ho motivo di ritenere che il testo qui sopra riportato debba essere interpretato in modo conforme allo scopo perseguito dal presentatore della legge e, cioè, nel senso che “hanno diritto alla promozione onorifica a sottotenente coloro che, alla data dell'8 settembre 1943, risultavano

aver prestato servizio per almeno tre mesi, in qualità di allievi sergenti o allievi caporali maggiori nei cosiddetti battaglioni d'istruzione, onde frequentare i prescritti corsi preparatori ai corsi allievi ufficiali di complemento, e che erano destinati, se giudicati idonei, a ricoprire, con il grado per essi previsto, le funzioni di comandante di squadra”.

Il citato articolo si riferisce, evidentemente, non soltanto agli allievi che alla data anzidetta (8 settembre 1943) frequentavano ancora il 5° corso di addestramento ed ai quali era riservata in caso di accertata idoneità, la modesta promozione a caporale maggiore, ma – “a fortiori” – anche a coloro che provenivano da corsi precedenti e che avevano già conseguito, o erano in diritto di conseguire, se giudicati idonei, il grado di sergente; mentre analogo diritto alla promozione onorifica a sottotenente è previsto dall'articolo medesimo per coloro che, avendo frequentato il corso di addestramento per almeno tre mesi, ne fossero usciti non per inidoneità, ma per altra valida ragione (es. malattia).

Ciò premesso, ci sembrerebbe giusto prendere in attento esame, ai fini dell'adozione di un provvedimento riparatore, anche i casi occorsi ad ex allievi di corsi precedenti al 4°, che restarono esclusi dalla promozione a sergente in quanto usciti anticipatamente dai corsi medesimi per ragioni di salute; o quelli di altri, che pure li avevano frequentati fino alla loro conclusione e che si videro negata, in sede di esami, la promozione a sergente per motivi esclusivamente politici, in quanto ritenuti antifascisti, ancorché tale orientamento, avverso al “regime”, non fosse mai stato ad essi apertamente contestato.

Crediamo voglia convenire con me che a costoro il presentatore della citata legge 277/99 non intendesse negare, quanto meno per ragioni di priorità (oltreché di equità), quel beneficio della promozione onorifica che, in sede interpretativa, è stato riconosciuto agli ex allievi dei corsi svoltisi rispettivamente nei periodi

agosto-dicembre 1942 e febbraio-luglio 1943, sia pure con tutti i “distinguo” e le eccezioni relativi ai singoli casi.

Come certo è a Vostra conoscenza, allo scopo di porre rimedio, tardivamente all'esclusione dalla promozione onorifica decisa in molti casi, ancorché meritevoli di un più attento esame, il sen. Tino Bedin ha presentato in data 18 aprile 2002 una nuova proposta di legge intesa a risolvere il citato problema una volta per tutte.

Purtroppo, la prevedibile lunga durata dell'iter della legge, imputabile all'esistenza di innumerevoli e più urgenti impegni parlamentari, induce a ritenere che – a causa della loro età, ormai avanzata – molti degli ex allievi meritevoli della revisione del provvedimento negativo adottato nei loro confronti corrano il rischio di scomparire senza vedere accolte le loro legittime istanze.

Per questi motivi, e nella speranza di trovarVi con noi d'accordo, ci permetto chiederVi di voler disporre, in caso di eventuale richiesta da parte degli interessati, un nuovo e più oculato esame delle loro domande di promozione onorifica, precedentemente respinte, sempreché – a Vostro giudizio – non vi ostino le vigenti norme in materia di prescrizione o decadenza, ovvero le disposizioni emanate al riguardo dai superiori organi ministeriali.

Ci auguriamo, comunque, che condiviate con noi il principio che non possa essere imputata agli interessati, aspiranti alla promozione onorifica, la responsabilità dell'eventuale incompletezza dei rispettivi fogli matricolari, in particolare per quanto concerne la mancata annotazione del grado di caporale maggiore, ove si consideri lo stato di confusione e disordine in cui alcuni uffici militari vennero a trovarsi, per comprensibili ragioni, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

La ringraziamo vivamente, fin d'ora, per l'attenzione che vorrà riservare alla presente e, in attesa di Vostro riscontro – che ci auguriamo positivo – si porgono i più distinti saluti.»

I MUSEI MILITARI

Si pubblica l'articolo del col. Massimo Multari, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, relativo all'attività di promozione intrapresa a favore dei Musei Militari.

Gentile lettore, nell'ambito della valorizzazione del ricco patrimonio storico-militare dell'Esercito, i Musei Militari sono stati recentemente riorganizzati, secondo percorsi storici tematici che vanno dall'evoluzione della tattica alla storia militare, dalla struttura dei corpi e delle diverse specialità alla uniformologia e agli armamenti.

Tale lettura della storia vuole rivolgersi non solo agli “addetti ai lavori”, ma a tutti coloro che, per la prima volta, intendessero avvicinarsi alla storia militare, quale componente fondamentale della storia Patria, coinvolgendo insieme alle aree scolastico-formative, un pubblico più vasto di visitatori.

Un invito ad effettuare donazioni di cimeli ai Musei Militari viene inoltre rivolto a tutti coloro che, in possesso di testimonianze storiche sul nostro passato militare, desiderassero dare un contributo personale alla rivalutazione delle tradizioni dell'Esercito, e lo stesso invito viene rivolto anche a chiunque voglia contribuire ad arricchire le fonti documentarie e fotografiche dell'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Per informazioni sui musei quali: descrizioni ed ubicazione di ciascun museo, orari di apertura, modalità di ingresso, è possibile consultare il sito ufficiale dell'Esercito: www.archivostorico.it – sezione “storia”, alla voce “chi siamo – Musei”.

Per le donazioni di cimeli, documenti e foto, contattare i Direttori dei Musei o l'Ufficio Storico al numero di telefono 06/47.35.85.55 o all'indirizzo e-mail Ufficiostorico@tin.it

MUSEO STORICO DELL'ARMA DI FANTERIA
Piazza S. Croce in Gerusalemme, 9 – 00185 Roma – tel. 06 7027971

MUSEO STORICO DEI GRANATIERI DI SARDEGNA
Piazza S. Croce in Gerusalemme, 7 – 00185 Roma – tel. 06 7028287

MUSEO STORICO DELLA MOTORIZZAZIONE MILITARE
Viale dell'Esercito – 00143 Roma – tel. 06 5011885

ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO
Lungotevere della Vittoria, 31 – 00195 Roma – tel. 06 3725446

MUSEO STORICO DEI BERSAGLIERI
P.le Porta Pia – 00198 Roma – tel. 06 486723

MUSEO STORICO DELL'ARMA DI CAVALLERIA
Viale Giolitti, 5 – 10064 Pinerolo (TO) – tel. 012 1376344

MUSEO NAZIONALE DELL'ARMA DI ARTIGLIERIA
Corso Ferraris – 10100 Torino – tel. 011 56034061

MUSEO STORICO MILITARE
33057 Palmanova (UD) – tel. 0432 928175

MUSEO STORICO NAZIONALE DEGLI ALPINI
Via Brescia, 1 – 38100 Trento – tel. 0461 827248

Ci avrebbe fatto piacere ascoltarle ancora una volta; sentire il racconto delle loro storie, delle loro scelte di vita, della loro esperienza e dei problemi affrontati in un campo che fino a poco tempo fa era considerato prerogativa del sesso maschile.

Sono loro, quella ventina di giovani donne sedute nelle prime file, le protagoniste dell'incontro organizzato per la presentazione del libro "Donne nelle Forze Armate e nelle Forze dell'Ordine - Esperienze e prospettive", una attenta analisi dei risvolti e delle problematiche scaturite dall'inserimento delle donne nei Corpi Armati dello Stato.

La loro presenza oggi è silenziosa, ma il libro in oggetto, raccoglie le loro numerose testimonianze, tracciando un'attenta e approfondita indagine umana, sociologica e psicologica di un mondo che ancora una volta, passo dopo passo si impone alla ribalta della società e della storia: il mondo della donna alla conquista delle "pari opportunità".

La bellissima sala settecentesca, fa da cornice all'eleganza rigorosa di quelle uniformi che hanno dato luogo a tante futuri discussioni. E loro, le rappresentanti femminili di tutte le categorie di Arma, le indossano con una disinvoltura non scevra da una certa severità.

Già. Perché queste donne, come ha evidenziato il prof. Battistelli, hanno dovuto superare dubbi e frustrazioni, di fronte alle difficoltà fisiche e psicologiche che una scelta del genere comporta; un continuo confronto ▶

DALL'ESCLUSIONE ALLA PARTECIPAZIONE ATTIVA

Venerdì 7 marzo 2003, Palazzo Valdina – Sala del Cenacolo, con il supporto di esperti, la presenza di alti ufficiali, autorità politiche e di un qualificato ed attento pubblico, l'ANRP e il Centro Studi Difesa e Sicurezza hanno organizzato una tavola rotonda per la presentazione del libro "Donne nelle Forze Armate e nelle Forze dell'Ordine – Esperienze e prospettive". Il testo, che riunisce gli atti del Convegno tenutosi a Roma nel giugno 2002, rappresenta un tentativo di offrire un'analisi accurata dell'inserimento delle donne nei Corpi Armati dello Stato. La prof.ssa Anna Maria Isastia, docente di Storia Contemporanea all'Università "La Sapienza" di Roma e responsabile del Centro studi dell'ANRP, ha dichiarato «ad oggi sono tanti i progressi fatti; dalle pagine dei giornali sono scomparse questioni irrilevanti come la lunghezza delle gonne o la possibilità di truccarsi. Molti si sono ormai resi conto del fatto che anche le donne funzionano come militari. Non fa già più notizia la loro presenza in zone calde come il Kosovo, e quando tutto verrà letto come "normale", allora potremo affermare con certezza che la presenza femminile nell'Arma si sarà integrata a pieno titolo nei media e nel pubblico». L'on. gen. Luigi Ramponi, presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati e del Centro Studi Difesa e Sicurezza, ha commentato i lavori come «un riferimento in termini di testimonianza di grande valore etico». «Il testo – ha poi affermato l'onorevole – è un concentrato di idee, riflessioni e ragionamenti».

I lavori erano stati suddivisi in diverse fasi: la prima prendeva in considerazione gli aspetti concettuali, psicologici, operativi e organizzativi; la seconda prevedeva l'ascolto di donne che stanno vivendo tale nuova esperienza professionale; e infine la terza era costituita da un dibattito politico in un confronto tra rappresentanti di maggioranza e opposizione. È poi intervenuto il prof. Fabrizio Battistelli, segretario generale dell'Archivio del Disarmo e docente di Sociologia all'Università di Roma, che ha riconosciuto il grande valore di testimonianza del lavoro fatto, e ha poi sottolineato l'esigenza di monitorare l'ingresso delle donne con una particolare attenzione, per essere così consapevoli dei possibili miglioramenti che può causare nella gestione dei rapporti. «In questo senso – ha aggiunto – occorre ascoltare non solo le donne ma anche gli uomini, perché fondamentali le dinamiche delle relazioni di genere. L'accoglienza da parte di questi ultimi, anche se non facile da identificare in tutti i settori, è senza dubbio differenziata, ma soprattutto nelle generazioni più anziane non c'è stata sempre una tranquilla accettazione nei confronti di un'autorità femminile». Il dibattito sull'ingresso di donne in settori considerati per antonomasia maschili non è di certo nuovo, la parità di trattamento tra uomini e donne è un tema ormai secolare che ha visto uno dei primi risultati tangibili nel '49 con la Convenzione di Ginevra. Il documento sanciva il diritto delle donne prigioniere di guerra ad essere trattate con tutti i riguardi dovuti al loro sesso e di fruire in ogni caso di un trattamento favorevole quanto quello accordato agli uomini. L'on. Carla Mazzuca ha ringraziato gli organizzatori dell'incontro «che si sono interrogati sul tema della donna militare cercando di entrare nel merito della questione senza pregiudizi o preconcetti, ma anzi ponendosi come pungolo nei confronti del mondo politico italiano che solo da qualche anno ha manifestato un reale



coinvolgimento. L'incontro, realizzato a tre anni dalle prime selezioni per l'accesso alle Accademie di Modena, Livorno e Pozzuoli, è stata occasione per soffermarsi a riflettere sulle prospettive che la presenza femminile offre allo strumento militare». Quando la legge del '59 istituì il Corpo di Polizia femminile, si trattava ancora di un provvedimento circoscritto, in quanto limitava la presenza della donna a determinati ruoli professionali (carriera direttiva e di concetto), ma soprattutto individuava la competenza femminile con esclusivo riferimento solo ad alcune funzioni (assistenza a donne e minori, tutela del lavoro per donne e uomini, ecc). Soltanto 22 anni dopo, con la legge del 1981, è stata istituita la parificazione tra personale maschile e femminile in termini di funzioni, carriera e trattamento economico. I tempi sono evidentemente cambiati, ma appare inevitabile a questo punto chiedersi anche, fermo restando l'evidente diritto di partecipazione delle donne nelle Forze Armate, quali siano realmente i livelli in cui possono agire al meglio, e quelli in cui, ad una analisi estremamente oggettiva, possono incontrare difficoltà soprattutto fisiche. Oggi senza dubbio la loro presenza è numericamente rilevante nei ruoli di agenti, di collaboratori e operatori, in particolare modo a sostegno delle donne vittime di abusi nelle aree dove prestano servizio, e ancora come periti o dirigenti. Ad ogni modo, si tratta di un grande traguardo, e i lavori della tavola rotonda rappresentano un nuovo stimolo per la conoscenza dell'universo femminile nel suo inserimento anche nei Corpi Armati dello Stato.

Ha poi concluso la giornata il gen. Francesco Cavalera, presidente dell'ANRP, che ha dichiarato il suo orgoglio per quanto scritto, e soprattutto per l'importanza data dalle donne al loro servizio. «Loro – ha affermato – possono fare tutto quello che fanno gli uomini, ma non viceversa. Appare quindi necessaria – a mio avviso – la loro presenza, che può rappresentare anche fonte di stimolo e competizione per la componente maschile». ●



coinvolgimento. L'incontro, realizzato a tre anni dalle prime selezioni per l'accesso alle Accademie di Modena, Livorno e Pozzuoli, è stata occasione per soffermarsi a riflettere sulle prospettive che la presenza femminile offre allo strumento militare».

▶ tra le proprie spinte motivazionali e le proprie effettive capacità, un continuo barcamenarsi tra lo stereotipo di un ruolo femminile tradizionale e la scelta di un lavoro. Dal momento in cui le donne hanno avuto la possibilità di rendere attiva e concreta la loro partecipazione, hanno dimostrato di saper affrontare con sensibilità e umanità le situazioni più difficili. Le donne continuano a dimostrare impegno e precisione, forse ancora più degli uomini, come fa notare l'on. Ramponi, un po' perché è insito nella loro natura, un po' per quell'inevitabile senso di competizione tra i due sessi che è alla base di certe dinamiche comportamentali. Mai come in questi giorni abbiamo avuto occasione di riflettere sull'importanza del ruolo che le donne ricoprono in vari ambiti, dalla politica alla comunicazione, e di provare stima per la loro capacità di coprire incarichi particolari: basti pensare alle inviate speciali nelle zone teatro di guerra o alle stesse donne-soldato. A questo punto sorge spontanea la domanda: quali prospettive? Quali speranze e quale futuro? La risposta è ancora prematura dal momento che certe scelte continuano ancora a destare nell'opinione pubblica stupore e curiosità e ci sembra efficace a questo proposito il commento della prof.ssa Isastia: «Non sono dei "panda" quelle donne che sono state mandate in missione in Afghanistan». La loro partecipazione non dovrebbe essere sottolineata come un fatto straordinario, ma dovrebbe rientrare nella "natura delle cose". ● eneri

Verso la fine del 1944 gli internati militari in Germania vivevano, come al solito, in mezzo a fame, sopraffazione e violenze d'ogni genere, ma erano sorretti dalla speranza che tutto in un tempo non troppo lontano sarebbe finito: le notizie sull'avanzata degli Alleati sui vari fronti facevano presagire il crollo delle armate tedesche, ormai esauste da anni di combattimenti e colpite materialmente e moralmente dai bombardamenti aerei che si abbattevano continuamente sulle città della Germania.

I civili tedeschi con i quali, sia pure raramente, si veniva in contatto non nascondevano il loro pessimismo e non credevano più alla propaganda del regime che annunciava, in forme sempre più equivocate, l'immane vittoria finale.

A Lipsia molti internati militari lavoravano nelle locali fabbriche come civili lavoratori in seguito ai noti accordi Hitler-Mussolini e, pur non essendo sempre circondati da reticolati e controllati da sentinelle armate, si trovavano in condizioni a dir poco terribili, sia per il pericolo dei bombardamenti aerei, sia per il fatto che il loro lavoro era tutt'altro che compensato con un vitto migliore e più abbondante di quello dei lager di provenienza.

Un gruppo di giovani ufficiali, fra i quali io stesso, vennero trasferiti nel Lager Kaisert Friedrich – Mencestrasse 24 – per essere obbligatoriamente adibiti a lavoro nella A.G. – Allgemeine Transport Ganzlich – che altro non era che una delle tante officine della FoFFer, la nota industria olandese di aeroplani, che i nazisti avevano trasferito in Germania con i dirigenti e le maestranze, in buona parte collaborazionisti.

Fui destinato a frequentare un corso da aggiustatore meccanico sotto la guida ed il controllo di tecnici olandesi per essere poi adibito a normale lavoro produttivo.

Alla sera, appena uscito dalla fabbrica, approfittavo di un po' di tempo disponibile prima del rientro nel lager per passare di negozio in negozio alla ricerca di un qualsiasi cibo per placare

Un filone di...

di Angelo Scatolone



re la tremenda fame che mi attanagliava; il più delle volte non ottenevo nulla perché privo della carta annonaria, ma di tanto in tanto riuscivo ad avere un po' di "salade", un'inverosimile mistura di rape, di una specie di aceto e di un olio che somigliava a quello industriale, talché veniva da noi denominato "olio Fiat".

Non era assolutamente possibile ingoiarne più di qualche boccone e ciò aumentava la mia disperazione: soffrivo di una fame inestinguibile ed avevo il cibo, sia pure insopportabilmente cattivo, a disposizione, ma il mio stomaco, dopo qualche cucchiata, si rifiutava di accettarlo.

Passavo anche nelle varie "Gasthaus", nella speranza di rimediare una minestra calda per la quale non fosse necessaria la carta annonaria e qualche volta venivo assistito da quella che, in quel momento, consideravo una grande fortuna: si tratta-

va sempre di poche rape bollite, senza sale e condimento, che mi davano comunque una piacevole sensazione di sollievo, sia pure temporaneo.

Una sera, lacero ed affamato, entrai in un negozio di generi alimentari e chiesi la solita "salade". La titolare, una donna sulla cinquantina dall'aria mesta, apparve quasi imbarazzata e, dopo avermi osservato benevolmente e fatto un lieve sorriso, mi disse con dispiacere che il negozio era sprovvisto di quello che chiedevo.

La salutai e mi volsi per uscire, ma quando stavo per varcare la soglia fui fermato dalle parole "ein moment, bitte": mi arrestai e la donna, avvicinata anch'essa alla soglia, sporse la testa fuori, dando un'occhiata a destra e sinistra, poi ritornò indietro e trasse da sotto il banco un filone di pane, lo avvolse in una carta e me lo diede. Pagai il dovuto, la ringraziai ed uscii dal negozio con in cuore una indescrivibile sensazione: nemmeno un pranzo luculliano dei tempi normali poteva reggere il confronto con quel magnifico filone di pane che in quel momento stringevo sotto il braccio e che fra poco avrei addentato.

Strada facendo riflettevo sull'accaduto e pensavo che certamente quella donna mi aveva visto come un figlio, come uno dei suoi figli mandati a spendere la loro vita in una guerra insensata e crudele, forse la miseria e la sofferenza che dimostravo erano le stesse di tanti giovani figli privati degli affetti familiari: mi sentii a poco a poco invadere da un sentimento di intensa commozione.

Qualche mese dopo, a guerra finita, ritornai al negozio spinto dal desiderio di esprimere la mia gratitudine a quella donna, magari anche di aiutarla – e ne avevo qualche possibilità – a superare i gravi disagi in cui anch'essa si sarebbe certamente trovata per le conseguenze di una guerra distruttrice: il negozio non esisteva più perché tutto il palazzo in cui era situato era crollato in seguito ai bombardamenti aerei e di quella donna, di quella buona madre, malgrado le ricerche, non riuscii a trovare traccia alcuna. ●

25 APRILE

di Gualtiero Alberghini

Il 25 aprile segna la conclusione di una lotta iniziata subito dopo l'armistizio proclamato poco meno di 10 anni fa, l'8 settembre 1943.

Lotta che aveva raccolto nel suo seno un'ampia gamma di componenti politiche e sociali unite dal comune intento di conquistare la libertà.

Forse per la prima volta tutti i ceti della società italiana (soldati, operai, contadini, intellettuali) partecipavano ad una azione comune intesa a porre le basi per un rinnovamento della vita nazionale.

Tutto questo, è bene non dimenticarlo, avveniva anche negli altri Paesi europei, ove i cittadini, militari e civili, hanno agito nella clandestinità, nelle retrovie, in campo aperto contro il comune nemico.

La lotta italiana assunse in linea di massima quattro forme:

- Resistenza armata, disperata perché senza alcuna possibilità di successo, attuata sul territorio nazionale ed all'estero, dalle Forze Armate disperse su una vastissima area;
- Resistenza armata dei cittadini, civili e militari passati al fronte clandestino ed inquadrati successivamente nel Corpo Volontari della Libertà;
- Resistenza degli internati, iniziata con la cattura e terminata dopo lunghi mesi di prigionia nei lager per aver rifiutato la collaborazione con i detentori;
- Guerra di Liberazione combattuta a fianco degli Alleati dalle Forze Armate e dai Corpi Armati dello Stato ricostituitesi al Sud.

Non è facile fornire dati precisi sulle perdite relative ad un periodo turbinoso, denso di eventi tragici come quello in esame.

Tuttavia, alcune cifre, anche se calcolate per difetto, meritano di essere ricordate.

Nella loro fredda espressione statistica esprimono le dimensioni dei sacrifici sopportati dagli italiani, da aggiungere a quelli già subiti nella prima parte del secondo conflitto mondiale e cioè fra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943.

In particolare, solo per quanto concerne il personale la consistenza dell'intervento italiano può così essere sintetizzata:

- Corpo Volontari della Libertà: circa 200.000;
- Forze Armate Regolari e Corpi Armati dello Stato (unità operanti ed ausiliare): circa 540.000;
- Internati: oltre 1.500.000.

Furono inoltre migliaia le donne italiane, di tutte le età, sovente fragili nel fisico, ma di forte tempra nel carattere, che contribuirono alla Resistenza non solo come combattenti, ma come infermiere od impiegate nella



difficile opera di reperimento di viveri e vestiario per i partigiani e gli internati nei lager.

Purtroppo nello stesso periodo, 8 settembre 1943-25 aprile 1945 si verificarono dolorose perdite. Circa 105.000 furono i Caduti nelle file della Resistenza, dei Reparti del Sud, dell'internamento e circa 100.000 i civili.

Orbene, il generoso contributo offerto agli Alleati rappresentò un fattore di enorme valore, quando, negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, le Autorità politiche nazionali si batterono affinché all'Italia venisse restituito il ruolo di Nazione libera ed indipendente nel consesso mondiale.

Dobbiamo quindi ricordare i nostri Caduti per la libertà ed inchinarci di fronte alla loro memoria per riaffermare la volontà di tenere fede al loro sacrificio ed il proposito di continuare l'opera di cui essi hanno gettato le fondamenta.

Un pensiero rispettoso anche ai fratelli che hanno sbagliato ed hanno perso la vita in buona fede. Chi si è battuto per l'ideale di libertà non nutre né risentimenti né spirito di vendetta.

Nel celebrare un evento come quello del 25 aprile non dimentichiamo i nostri giovani soldati attualmente impiegati in terra straniera e tutti quegli altri giovani impegnati volontariamente nel soccorso alle popolazioni coinvolte sovente in eventi calamitosi.

Rimanga sempre nella nostra memoria il ricordo dei Caduti di tutte le guerre, degli Eroi conosciuti e degli innumerevoli Eroi sconosciuti che non ebbero la fortuna di trovare l'eterno riposo sul suolo patrio. ●

TARIFFE POSTALI: PLURALISMO IN PERICOLO

IL DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI SULLE ESCLUSIONI DALLE TARIFFE POSTALI AGEVOLATE METTE IN PERICOLO I PICCOLI E MEDI EDITORI, LA STAMPA DI INFORMAZIONE LOCALE E L'EDITORIA SPECIALIZZATA.

Il decreto n. 294 del 2002 e le successive interpretazioni di Poste Italiane che, d'accordo con la Presidenza del Consiglio dei Ministri, hanno ulteriormente ristretto il numero dei destinatari delle agevolazioni postali, mettono a grave rischio la sopravvivenza di centinaia di testate dell'editoria media e minore, della stampa di informazione sociale e dell'editoria specializzata.

Le agevolazioni postali, applicate da tempo immemorabile, hanno consentito in particolare ai piccoli e medi editori di distribuire le testate a prezzi sopportabili e, seppur con gravi disservizi di Poste Italiane, di trovare una concreta alternativa al canale edicole.

Ora un incredibile decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri esclude dalle agevolazioni postali proprio la stampa che avrebbe più bisogno di essere sostenuta dall'intervento pubblico, rischiando di decimare un settore che ha sempre garantito il pluralismo in Italia, assolvendo ad una fondamentale funzione informativa.

Naturalmente, queste esclusioni toccano la stampa debole, mentre i grandi giornali conservano le agevolazioni, pur incidendo nel bilancio dello Stato in misura assai maggiore.

Ecco, quindi, che le esclusioni toccano una grande parte del mondo associativo, i periodici del settore b2b, i periodici che non raggiungono il I0Z di abbonamenti a titolo oneroso stipulati direttamente dai destinatari (senza possibilità neanche di sponsorizzazioni) e i periodici degli enti pubblici.

Centinaia e centinaia di testate saranno costrette a chiudere, a licenziare dipendenti e collaboratori con grave danno anche sotto il profilo occupazionale.

La spiegazione fornita dal Governo su un provvedimento tanto grave sta nella necessità di contrazione della spesa pubblica.

Sembra evidente a tutti, soprattutto se si considera l'entità modesta del risparmio conseguente al decreto 294, che una tale necessità non può giustificare provvedimenti che mettono in pericolo tante testate e tanti editori.

Il Governo ha l'obbligo, se veramente vuole essere garante della tutela del pluralismo e della democrazia informativa, di abrogare il decreto sulle esclusioni e di riammettere tutte le testate alla agevolazioni postali.

Diversamente, non potremo che prendere atto di una pervicace volontà di distruggere interi settori della stampa italiana e trarne le dovute conseguenze.



Avv. Francesco Saverio Vetere

PENA DI MORTE: ABOLIAMOLA DEFINITIVAMENTE

oro o b b b b b b b b

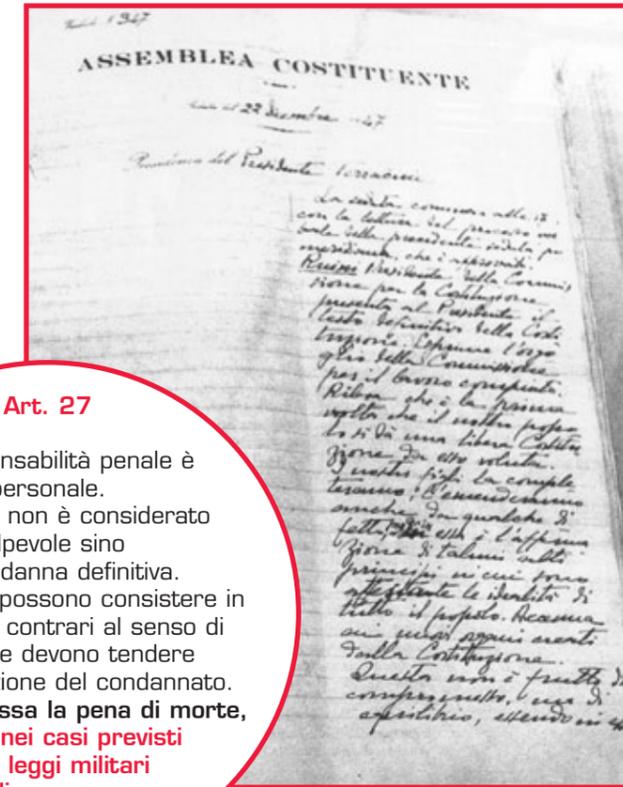
INCONTRO-DIBATTITO

o o

5 r t e r i a

o o o o b g b

o o o o o e n o r i o o o o o o r o c c i o



Art. 27

La responsabilità penale è personale.
L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.
Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.
Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

Con la cancellazione della pena di morte anche dal Codice penale di guerra avvenuta nel 1994, l'Italia dovrebbe essere diventata un Paese totalmente abolizionista, come d'altra parte è sempre stato se si eccettua la parentesi del ventennio fascista.

Ma così non è: "espulsa" da tutte le leggi ordinarie e speciali, il riferimento alla pena di morte permane addirittura nella Costituzione il cui articolo 27, al quarto comma, pur se nella prima parte esclude dal nostro ordinamento la pena capitale, nella seconda – con una clausola d'eccezione voluta nel 1947 dai costituenti – ne autorizza l'uso "nei casi previsti dalle leggi militari di guerra". E questa presenza "impropria" ha indotto la Corte di Cassazione ad affermare, alcuni anni fa, che "il nostro ordinamento non è in assoluto contrario alla pena di morte". Orbene: non è storicamente contestabile il fatto che l'Italia ha scelto, e con determinazione, il tema del rispetto dei diritti umani (consacrato nell'art.2 della Costituzione) quale identità della propria politica attraverso un impegno, sostenuto in forma pressoché unitaria da tutto il Parlamento, che ha fatto conseguire risultati importanti anche in sede di organismi internazionali.

Terra natale di Cesare Beccaria, l'Italia è una delle prime nazioni al mondo ad avere abolito la pena di morte addirittura nel codice Zanardelli del 1889, e può rivendicare con orgoglio il fatto di essere in prima linea in campo internazionale in questa battaglia abolizionista, che è soprattutto una battaglia per la tutela assoluta del diritto alla vita, primo dei diritti inviolabili dell'uomo. Né va dimenticato l'apporto determinante dato dall'Italia alla recente istituzione della Corte penale internazionale per i crimini contro l'umanità.

Per eliminare questa antinomia, questa palese contraddizione tra la prima e la seconda parte del quarto comma dell'art. 27 della nostra Costituzione, in questa legislatura (e anche nelle due precedenti) sono state presentate in Parlamento alcune proposte di legge costituzionale, con schieramento trasversale, tendenti a sopprimere

la frase "se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra", lasciando così nel testo costituzionale soltanto la fondamentale, e solenne, dichiarazione di principio: "Non è ammessa la pena di morte".

Le proposte si sono impantanate e non vanno avanti; e non è solo teorico il timore che, come nelle precedenti, anche in questa legislatura la cancellazione non si farà in tempo a introdurla.

Poiché la storia non conosce la parola "mai", la presenza della clausola d'eccezione consentirebbe, sia pure in ipotesi eccezionali e residuali, il ripristino della pena di morte nei codici penali militari, contraddicendo così al principio della finalità rieducativa della pena.

L'ANRP, che nei suoi quasi sessant'anni di attività è stata sempre attenta e sensibile al rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, al fine di sensibilizzare il mondo politico e sollecitarlo a una decisione che è sotto tanti aspetti obbligata, ha organizzato per il giorno 15 aprile 2003, nella Sala del Carroccio del Palazzo Senatorio al Campidoglio, un incontro-dibattito sul tema dell'abolizione, definitiva e irreversibile "per tutti", della pena capitale dal nostro ordinamento costituzionale.

Il raggiungimento di tale obiettivo sarebbe di fondamentale importanza per la battaglia che da tempo il nostro Paese sta conducendo per una moratoria delle esecuzioni capitali, nella prospettiva di una definitiva cancellazione della pena di morte in tutto il mondo.

L'Italia entrerebbe così, e soltanto così, nel novero delle nazioni completamente abolizioniste. (Giovanni Mazzà)